

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — PIETRO DELLA VALLE E I SUOI VIAGGI IN TURCHIA, PERSIA E INDIA

del socio prof. GIUSEPPE PENNESI.

(con una Carta; continuazione e fine (1)).

III.

Colla partenza da Bagdad finisce la prima parte dei viaggi del « Pellegrino » il quale d'ora innanzi, nell'impresa di spingersi più a levante e di visitare la Persia, avrà a compagna la diletta Maani, sua moglie e signora, e quindi un seguito anche più numeroso di quello condotto precedentemente (2). Ma appunto per questo nel lasciare la città egli ebbe subito a incontrare qualche ostacolo, tanto più che i Turchi erano allora in guerra coi Persiani e dovevano necessariamente insospettirsi della sua partenza alla volta della frontiera nemica. Ad ogni modo egli riuscì con audacia e scaltrezza a vincere ogni difficoltà e, attraversato il Diala ai 4 gennajo 1617, andò ad attendarsi presso un luogo detto Beheruz, donde proseguì in fretta per un territorio assai piano, paludoso in alcuni luoghi e in gran parte deserto non già per natura, ma per mancanza di abitanti. Dopo Scehravan ebbe a superare certi monti spogli della più magra vegetazione, e così poté giungere senza troppe molestie a Chizil-rabat (Kysytrobat), sull'ultimo confine della giurisdizione turchesca. Là dovette pagare un piccolo dazio ed entrò immediatamente nel paese dei Curdi, dirigendosi verso Casr-i-Scirin, su di un confluente alla sinistra del Diala, dove la strada co-

(1) Vedi BOLLETTINO, *novembre* 1890, p. 950.

(2) Fra queste persone del suo seguito, in cui non mancavano nemmeno parecchie donne, si trovava sempre il pittore, che abbiamo ricordato più sopra, ma non c'erano più due dei servitori, che il viaggiatore aveva condotti seco dall'Italia. L'uno di essi, venuto a contesa col compagno, lo aveva freddato con una pugnolata. (V. Lett. XVII, p. 374 del vol. I).

minciò a diventare più ardua ed il clima più crudo. Il freddo, la pioggia, la neve, turbinata in furia dal vento, durarono quasi tutto il cammino a traverso le montagne e le alte valli che si succedono fino a Sahanè, a Chienghieuer (Kengauer) e ad Hamadan « che è città grande assai e popolata, come posto principale di Persia ». Se non che a quei tempi, nonostante il suo movimento mercantile, essa aveva presso a poco l'aspetto di una riunione di borghi e di piccoli villaggi, intramezzati da un gran numero di giardini « cioè di terreni piantati d'alberi di frutti ». E le stesse sue strade e le piazze erano coperte di vegetazione e di vigne, perchè — dice la relazione — in Persia « quantunque paese di maomettani, si beve vino allegramente da tutti, senza scrupoli, nè vergogna ». Questa celebre città, dal tempo dei re medi e degli Acmenidi, quando era nota col nome di *Ecbatana* (1), aveva dovuto subire un periodo ben lungo di triste decadenza.

La cordiale ospitalità, incontrata in quel luogo, fece sì che il Della Valle vi si trattenesse alcuni giorni, dopo i quali si diresse a brevi tappe tra levante e mezzodì, passando successivamente per Diz-abad, Sarù, Scehrachird, Enghevan, Charavend, Ghiul-pai-gan « città simile ad Hamadan, ma più piccola »; non che per Oniscion, Dehè, Cialisiah (2), ricevuto ovunque con giubilo dagli abitanti, perchè « è cosa da stupire, non solo della curiosità di queste genti, ma di quanto onore si faccia in Persia a' forestieri, e quanto stimino in tutti questi paesi l'ospizio ». Nell'ultimo di essi, poi, trovò anche un servo dei missionari carmelitani, residenti ad Ispahan, che lo avevano mandato ad incontrare, avvertendolo della speciale dimostrazione di stima e di ossequio, che gli si preparava in quella città, da parte dello stesso primo ministro, o *vezir*, il quale avendo saputo come dovesse giungervi un Romano e per di più un *beigvadt*, gli aveva fatto preparare « una casa molto onorata che è del re, e si tiene per gli ospiti più di rispetto. » Il nostro viaggiatore pensando, tuttavia, non convenisse di mettersi in troppa vista prima di far riverenza al re, che in quel momento trovavasi al campo sui confini della Georgia, ottenne di entrare nella capitale senza troppe cerimonie e di rimanervi presso a poco incognito durante qualche tempo.

(1) Nella relazione (Lettera I, da Ispahan, p. 448 del vol. I), non si accenna nemmeno a questo nome. È però ormai accertato che il luogo dell' *Ecbatana* degli autori classici corrisponde a quello della moderna Hamadân (confr. W. VAUX, op. cit. I, p. 799 e seg.).

(2) V. per questi nomi la cartina illustrativa dell'itinerario, nella quale, tuttavia, non abbiamo creduto opportuno di registrare se non i principali.

Fu specialmente allora che potè darsi a studiare la grande, bella, e ricca città di Ispahan, la quale, come è noto, aveva cominciato a prendere un prodigioso sviluppo soltanto alla fine del secolo decimosesto, ed era già entrata nel suo periodo di massimo splendore per opera del famoso scià Abbas il Grande, che ne aveva fatto la sua residenza. Oltre a un grosso nucleo centrale, essa si componeva di tre magnifici sobborghi, creati recentemente per opera dello stesso re, che vi aveva attirato il maggior numero possibile di abitanti sin dagli estremi confini del suo dominio. Dal nome del luogo natale della più parte di questa popolazione, il primo di essi era pertanto conosciuto per Nuovo Tauris, quantunque lo scià volesse chiamarlo in suo onore Abbasabad (1); il secondo, pieno di cristiani armeni, assai ricchi, era detto Nuova Ciolfà (2); e il terzo dei « Gavri » (Ghebri), perchè abitato dalle genti infedeli e idolatre di questo nome (3). Quanto poi alle sue case, in generale, il Della Valle le dichiara migliori di quelle di Costantinopoli, benchè non così alte, essendo per lo più abitate al solo pianterreno: ma soggiunge che sopra tutto i bazzari non potevano essere meglio costrutti e architettati, più grandiosi e più ricchi d'ogni genere di mercanzie, oltrechè erano distribuiti opportunamente in ogni rione della città e dei sobborghi. A quei tempi, infatti, Ispahan era diventata uno dei più considerevoli empori commerciali di tutto l'Oriente, e quindi possedeva altresì una straordinaria quantità di *chiervan-serai*, o alberghi per forestieri d'ogni grado e d'ogni nazione. Possedeva, inoltre, magnifiche piazze; una delle quali, detta *meidan*, intorno intorno circondata da portici e ornata di piante, si sarebbe potuta anteporre a piazza Navona (4); sebbene un viaggiatore moderno, il conte De Gobineau, avverta che quell'ampio quadrilatero produce l'effetto di rimpicciolire tutti i monumenti che lo prospettano, compresa la superba Moschea del Re (5). Le strade, finalmente, e i viali ombrosi e i parchi e i giardini, pieni di fontane, di rivi, di cascate d'acqua, erano quanto di più bello si potesse desiderare, massime nelle adiacenze della principale ar-

(1) Il viaggiatore Olivier già nel 1796 scriveva come, al suo tempo, si sarebbe cercato invano questo sobborgo di Abbasabad, il quale per l'innanzi occupava tutta la parte occidentale della città, costituendovi uno dei quartieri più grandi e più belli.

(2) Nella Lettera V, da Ispahan (vol. I, p. 848), è detto che il re fece distruggere la « Ciolfà antica di Armenia che stava ai confini di Turchia sopra il Fiume Arasse ».

(3) La edizione del Gancia porta *Gauri*, ma evidentemente anche qui, come abbiamo avvertito per la parola *calve*, la lettera *u* va trascritta in *v*.

(4) V. p. 454 del vol. I.

(5) V. l'opera intitolata: *Trois ans en Asie*, p. 206 e seg.

teria della metropoli, alla cui metà si trovava un ponte « tutto di fabbrica di mattoni, largo assai più di qualsivoglia di quelli di Roma, e lungo tre o quattro volte il più lungo dei nostri ». Sotto di esso passava un fiume poco profondo, ma larghissimo « di condizione assai stravagante e differente da tutti gli altri, perchè si raduna da diversi rivi che calano dalle montagne vicine, e poi divisosi di nuovo in mille rivi, si perde per le campagne senza sboccare nè in mare, nè altrove »; il Sajend Rud, insomma, che però, lungi dall'esser unico pel suo regime idrografico, si rassomiglia a buon numero di altri corsi d'acqua su tutto l'altopiano iranico, ed è forse la causa principale perchè il paese circostante ad Ispahan, tanto soggetto alla siccità (1), si presenti abbastanza fertile.

Del resto noi non possiamo trattenerci più insistentemente a riassumere ciò che il Della Valle ebbe a riferire intorno alla meravigliosa città che, mezzo secolo dopo, sotto il regno di Abbas II e di Suleiman, pervenuta all'apogeo della grandezza e dello splendore, possedeva, secondo lo Chardin, un altro viaggiatore del 1671, ben 24 miglia di circuito, 162 moschee, 273 bagni pubblici, 1802 caravanseraï ed oltre a 38,000 fra case e palazzi (2). Solo avvertiamo sin da ora che quanto ne scrive il nostro autore è di capitale importanza per la geografia dei suoi tempi, sicchè sarebbe difetto imperdonabile non tenerne conto scrupolosamente nello studio delle fasi storiche di quella gloriosa metropoli. Come pure sarebbe ingiustizia non riconoscere l'alto valore delle sue informazioni circa l'etnografia di Ispahan e della Persia intera, così varia, allora più che a' nostri giorni, di lingua, di religione, di costumi, e circa lo stato sociale di essa in un momento in cui ritrovava, sia pure per breve tempo, gran parte della sua prosperità e della sua for-

(1) « È poco il caldo (così nella Lettera I, da Ispahan, p. 507), benchè i raggi del sole, al cielo aperto, siano qui più che in Italia cocenti; perchè tutta la estate si veste con giubbe imbottite di bambagia, e non si sente noja, quantunque si cammini al sole, e si faccia ogni altra fatica; cosa che nei paesi nostri non credo che si potrebbe soffrire. Il freddo ancora è poco: sì perchè, per sè stesso, non è mai eccessivo, ancorchè con neve; sì anco perchè è molto corto, durando solo due mesi, cioè gennajo e febbrajo. Umidità non ve n'è per pensiero: e quest'anno infin ora che siamo nel mese di dicembre, non ha mai piovuto ancora, se non una sola volta quattro gocce nel principio dell'autunno. Da questa siccità che certo è grande e nel cielo e nella terra, e dai venti che regnano, rari, non molto gagliardi e di buona condizione, nasce una bontà di aere mirabile, ecc., ecc.. »

(2) *Voyage de M. le Chevalier Chardin en Perse*, Rouen, 1723. La prima parte contiene il viaggio da Parigi ad Ispahan e fu pubblicata ad Amsterdam nel 1686. Nel 1883, poi, tutti i viaggi furono ripubblicati di nuovo a Parigi.

tuna politica. Le quali informazioni dovevano riuscire tanto più attendibili, in quanto che Pietro Della Valle potè raccoglierle e controllarle durante una dimora assai lunga in quel paese e fra quei popoli. Dovevano riuscire tanto più precise e interessanti, in quanto che egli stesso, dopo essere rimasto per quasi un anno entro le mura della capitale, come dimentico della sua Europa e della sua Roma, volle in qualche modo partecipare direttamente alla vita e al movimento della nazione, e decise di presentarsi al cospetto del re — che aveva espresso il desiderio di conoscerlo e che trovavasi tuttora alla guerra — per manifestargli la sua profonda ammirazione e la gran voglia che lo rodeva di menar le mani contro i Turchi.

Accompagnato dalla signora Maani e alla testa della sua carovana egli prese, pertanto, la via verso le provincie settentrionali, notando successivamente tutti i villaggi, tutte le borgate in cui ebbe a fermarsi; non che le loro distanze intermedie, perchè anche in Persia si potesse fare « itinerario con ogni minuzzeria, come quelli che abbiamo de' viaggi d' Europa, che chianiano libri di posta ». Il settimo giorno giunse finalmente a Cascian, città industriosissima anche in quel tempo e assai mercantile in grazia della sua posizione, essendochè vi facevano capo le strade meglio frequentate dai commercianti dei più remoti paesi. Ma fu quello il solo considerevole centro di popolazione in cui potè abbattersi durante tutto il cammino, che in seguito cominciò a presentare difficoltà e pericoli gravissimi attraverso una regione desolata, poco percorsa, ed anzi quasi affatto sconosciuta ai geografi europei (1).

Si tratta, insomma, della parte occidentale del Deserto Salato, di questo « Sahara persiano » anche più triste, se è possibile, anche più spaventoso di quello dell' Africa, e sul quale la relazione, che veniamo esaminando, contiene una pagina che meriterebbe di esser qui inserita per intero. Il terreno mostravasi ovunque piano e biancheggiante per lo strato di puro sale onde era coperto e che lo rendeva completamente sterile, all' infuori di alcuni brevi spazî del suo contorno, i quali tuttavia portavano soltanto pochi sterpi d' erba secca e giallastra. Rovente e impraticabile durante l' estate, negli altri mesi dell' anno era allagato dalla pioggia in modo da trasformarsi in un immenso impaludamento, con pericolo, passandoci sopra, di sprofondarsi qua e colà e di cadere — così continua l' ardito pellegrino — « in pantanacci fangosi donde difficilmente si potrebbe uscire; e più volte in questo modo vi si son perduti non solo uomini e cavalli, ma anche cammelli che,

(1) Lettera IV, da Ferhabad e da Cazvin, pag. 573 del vol. II.

quantunque siano molto grandi, vi son restati nondimeno affogati. Per sicurezza dei viandanti vi son certi piccoli pilastri di pietra nera, drizzati a luogo a luogo, che segnano il cammino; ma io che in tutti i viaggi soglio aver buona fortuna, con tutto che fosse inverno, con la delizia del passaggio fresco ebbi congiunta anche quest'altra di non trovarvi acqua, per essere stato l'anno in queste parti asciuttissimo. Il sale (chè lo gustai) sarebbe buono a mangiare, ed è assai bianco; ma i Persiani di questo non si servono, perchè ne hanno in abbondanza altrove, più comodo e migliore, di montagna, avendo loro provveduto Dio nella terra quel che difficilmente potrebbero aver dal mare, per averlo la Persia da tutte le parti troppo lontano » (1). È in mezzo a questo strano deserto che si solleva il Siah-cuh (Sijakuh) o monte nero, ultimo frammento di una formazione orografica (Kuh-i-Gugird) tanto breve quanto caratteristica nella sua direzione da scirocco a maestro; ed è in quel punto che la carovana potè rifornirsi d'acqua potabile.

Passati finalmente « tutti i fanghi e tre altre leghe di terra migliore » essa sostò appena in Maelle-bagh, una borgata posta quasi alle falde meridionali dell' Elburs, donde proseguì per una valle angustissima e profonda — formata dalle propagini e dagli sviluppi di questa massiccia catena — e per valichi pieni di neve e di ghiacci sino a Firuz-cuh, sull'alto dei monti che chiudono a mezzogiorno il bacino del Caspio. Di là si dette a scenderne il declivio settentrionale per gole vestite di selve e ricchissime di sorgenti, entrando così nella bella provincia del Mazanderan e soffermandosi in parecchi villaggi prima di giungere, per campagne spesso acquitrinose, alla città di Sarù (Sari) e al capoluogo Ferhabad, ove il Della Valle sperava incontrare il re. Questi, infatti, nei momenti di riposo fra una battaglia e l'altra vi si ricoverava, come per attingervi nuovo ardimento; ed anzi s'era talmente invaghito di quella posizione, fortissima per natura, che s'era affrettato a tracciare sull'una e l'altra riva del Teggìn-Rud « che vuol dire veloce fiume » il piano di una grande città, e vi andava conducendo un cospicuo numero di abitanti specialmente dall' Armenia e dalla Georgia. Vi aveva inoltre edificato il superbo castello, di cui mostransi le rovine anche ai nostri giorni e che, come è noto, divenne per molti anni la sua prediletta residenza invernale. Ad ogni modo, quando vi giunse il viaggiatore italiano, il valoroso Abbas era uscito nei dintorni; onde il primo ebbe agio di far gite sul Caspio, sia pure assai brevi, e di raccogliere alcune informazioni circa questo mare e il suo bacino, le sue

(1) V. lettera citata, pag. 574.

pescagioni, i commerci che vi si facevano dalle provincie di Esterabad (Asterabad) e di Ghilan, come da Bacù e da Astracan. Nè gli mancò tempo e modo di raccoglierne altre in seguito, non solo relativamente a tutto quel distretto, sì pure per quanto riguardava gli abitanti e le loro condizioni, la Corte e il suo cerimoniale, il re e la sua persona, le sue abitudini, il suo carattere.

Ma anche per questa parte non la finiremmo più, se non ci volessimo attenere soltanto a ciò che d'indole più strettamente geografica si rinviene nella relazione, e se non ci premesse piuttosto di rintracciarvi un itinerario che è tra i più complicati e interessanti di quanti ne furono seguiti in tutta l'Asia anteriore. Passate adunque sotto silenzio le frequenti interviste del Della Valle coi ministri e cogli ambasciatori del re, i suoi suggerimenti e i consigli per una lega tra i Persiani e i Cosacchi a danno dei Turchi, la bella accoglienza che egli trovò a Corte e la fiducia, onde Abbas volle onorarlo accettandone i servigi ed assegnandogli persino una congrua per il sostentamento, noi ci contenteremo di ricordare la sua partenza da Ferhabad alla volta di Cazvin (1), dove il sovrano aveva deciso di recarsi per necessità di guerra. Risalito a Firuz-cuh, toccando alcuni villaggi non veduti precedentemente, e dopo essersi aggirato sulle giogaje circostanti allo scopo di prender parte a una gran caccia ordinata dal re, egli ai primi di giugno si diresse a ponente, percorrendo sentieri di montagna ripidissimi e, spesso, rotti da torrenti e da rivi che bisognava passare a guado. Sostò a Ghilas o Ghilard, attraversò il Giagerom (Giag), un fiume assai grosso e rapido, e giunse appena in tempo per rivedere l'accampamento reale sotto le mura di Teheran, « la città dei platani, tutta piena di grandissimi giardini », ma allora poco popolata e semplice capoluogo di provincia. Visitatala appena, passò innanzi a tutti gli stuoli de' cammelli che, insieme coll'esercito, ingombravano la strada; ma poi si trattenne presso le rive del Chierè (Keredi) e vi attese il passaggio del « campo » che andò ad attendarsi di nuovo in vicinanza di una « villa cattivissima, chiamata Hauz-abad » prima di arrivare a Cazvin, meta della spedizione (2).

Gli Italiani scrivono scorrettamente *Casbin*, dice la relazione, che in altro luogo discute a lungo lo scambio e i suoni delle lettere *s* e *z*,

(1) L'edizione del Gancia ha *Cazvin* pel solito scambio tipografico dell'*u* colla *v*.

(2) Per la identificazione dei fiumicelli Giagerom e Chierè veggasi la bella carta inserita nel fascicolo dei *Proceedings of the R. Geogr. Soc.* di Londra, maggio 1889.

v e b nelle parole persiane (1) e che, al solito, contiene una minuta descrizione di quella città, antica sede dell'impero, ma allora assai decaduta, sebbene pur sempre molto popolata e commerciante (2). Il re Abbas vi ricevette alcune ambasciate, fra cui quella inviatagli da Spagna con ricchissimi donativi, e l'altra venuta allo scopo di tentare il componimento del dissidio sorto fra lui e i Turchi per contestazione di frontiera. Se non che le trattative ebbero esito così infelice che ai primi di agosto venne dato ordine all'esercito di trasportarsi più a ponente, per dove si dicesse anche il Della Valle tenendo la via di Abher (Abhar), un villaggio ricco d'acqua come di vegetazione, e giungendo in gran fretta a Sultania (Sultanieh), che un tempo fu ampia e popolosa città, ma ebbe a subire la più rapida rovina, cosicchè non le restava se non una meschita, bellissima fra quante ne possedeva la Persia. Quivi si seppe che i nemici si avanzavano lentamente in due colonne; onde lo Scià dispose che una parte dell'esercito, la più grossa, marciasse verso Tebriz (Tabris), mentre egli coll'altra sarebbe andato in Ardebil per difendere questa posizione, o per attendervi gli avvenimenti ed accorrere dove maggiore fosse stato il pericolo. Il viaggiatore italiano fu destinato al seguito di lui, ed a' 6 di agosto era già presso la borgata di Zengan, donde procedette « attraversando diversi poggi e colli molto belli e verdi, nudi nondimeno di alberi, come è in campagna tutto il paese della Media. La quale (in quei distretti) è tutta montuosa e la maggior parte del viaggio si fa per l'alto dei monti con fresco, ma tuttavia monti soavi che par sempre camminar per pianura ». A Jenghighè, invece, le accidentalità del terreno aumentarono considerevolmente, sinchè divennero tali da non offrire altro che passi difficilissimi tanto da una parte quanto

(1) V. vol. I, p. 580 e seg., non che p. 780. — Se poi l'avverbio *scorrettamente* deve riferirsi anche alla frase seguente (vedi Lettera IV da Ferhabad, p. 705), in cui è detto che l'Epitome geografica identifica Cazvin coll'antica *Arsacia*, il nostro viaggiatore ha, come suol dirsi, ragioni da vendere. È noto infatti, che i Parti chiamarono col nome di Arsacia la città di *Rhagae* (vedi STEFANO BIZANTINO, non che STRABONE, lib. XI, cap. 13), e non v'ha dubbio che questa non sorgesse nel luogo ove oggi s'incontrano le rovine di *Rei*, in prossimità di Teheran (vedi, fra gli altri, KER PORTER, *Travels*, volume I, pag. 358 e la carta LXII dello *Stieler's Hand-Atlas*).

(2) « Le case sono poco buone, e di fuori molto brutte, e gran parte ora rovinate; perchè l'essersi assentata la Corte, ha fatto mancar molto l'abitazione. Le strade sono bruttissime, strette, torte, non lastricate e polverosissime, che per questo, e perchè sono molto esposte al sole per la bassezza delle case, vi si cammina con gran disgusto. I bazarì ancora sono di mala e brutta fabbrica, abbondanti tuttavia, ecc., ecc. ».

dall'altra di una valle, nel cui mezzo scorreva un fiume abbastanza ricco d'acqua e da non potersi « guazzare ». La relazione non accenna al nome di esso, ma più tardi avverte chiaramente che si trattava di Chizil Usen, o Fiume Rosso, il quale disceso dai monti dell'Ardilan, e penetrato con una grossa curva nella provincia dell'Aderbaigian, volge a scirocco finchè non entra in un'angustissima gola dell'Elburs per andarsi a gittare nel Caspio a traverso la penisola alluvionale, formata specialmente dal sovrapporsi dei suoi detriti.

La strada rimanente fu assai meno penosa e per la natura sua e per le brevi tappe che vennero fatte da Cabagh a Ghivi, a Chalchal, tre piccoli villaggi, l'ultimo dei quali in siffatta posizione da decidere il re a tenervi il campo « cioè i padiglioni, le bagaglie e le altre cose d'impaccio fin tanto che si fosse trattenuto in Ardebil. E questo perchè essendo Ardebil città aperta, senza mura, come quasi tutte le città della Persia, e perciò male atta a difendersi, caso che fosse abbisognato, gli pareva che in questo luogo, meglio che intorno ad Ardebil, il suo campo sarebbe stato forte e sicuro ». Del resto, paventando gli orrori della lotta e volendo mettersi al riparo con tutto ciò che di più prezioso potevano trasportare, uscirono alla campagna gli stessi abitanti del capoluogo per rifugiarsi nell'accampamento, o nascondersi sui monti eretti intorno intorno alla « grandissima pianura », tra i quali il Della Valle ebbe a notare specialmente il Savalan, come uno dei più imponenti di tutta la Media (1).

Fortunatamente i timori e le preoccupazioni non durarono troppo a lungo, perchè nel settembre i Turchi, scontratisi coll'esercito persiano a poca distanza da Tabris, ebbero la peggio, e forse non fu senza un certo rammarico che il nostro eroe vide il re dar licenza a una parte delle sue genti e affrettare egli stesso i preparativi del suo ritorno a Ferhabab, quantunque avesse dapprima per rappresaglia minacciato di invadere la Babilonia. Ormai al Della Valle non rimaneva dunque a far altro che tenersi pronto per la ritirata: ed anzi, avuto notizia come le vie fossero molto fangose e poco praticabili massime a chi, come lui, avesse abbisognato di un certo numero di cavalli e di cammelli per il trasporto delle « bagaglie », decise di guadagnar tempo recandosi immediatamente al villaggio di Ghivi. Là gli parve sarebbe stato assai meno incomodo mettersi su di una strada un po' più orientale di quella tenuta nel condursi ad Ardebil; onde proseguì per Hoin, Scial, Derram ed altre località del distretto alla sinistra del Chizil Usen, cui ebbe ad

(1) Nello *Stieler's Hand-Atlas*, N. 62, l'altitudine del Savalan è data in 14,816 piedi (m. 4,510).

attraversare di nuovo, nel punto ove questo fiume ripiega, precipitando nella stretta gola dell'Elburs summenzionata. Poi, lasciato a levante anche un altro rivo, lo Sciah-rad, tributario del precedente, s'internò in una valle angustissima e tortuosa, per riuscire da ultimo su di un piano abbastanza elevato e per farvi una breve ma necessaria sosta, prima di rientrare nella città di Cazvin.

In quest'ultimo luogo vennero fatte luminarie e feste grandissime per solennizzare la vittoria sui Turchi; ma il viaggiatore italiano non poté prendervi parte o goderne a causa di una fiera malattia, onde venne colpito; e per cui ebbe persino a scrivere a un padre vicario dei missionari in Ispahan di preparargli addirittura il sepolcro, perchè intendeva, seppure la morte non lo avesse colto per via, di condursi a chiudere i suoi giorni in quella città. Adagiato in una lettiga, fatto segno alle cure più amorose della sua Maani, che non aveva voluto abbandonarlo neppure nei momenti più minacciosi della guerra, il povero malato si diresse a mezzogiorno percorrendo la più breve distanza per giunger presto alla meta. Il che, del resto, non gli tolse nemmeno in principio, allorchè la sua salute era più compromessa, di notare colla solita perspicacia ed esattezza quanto successivamente ebbe a scorgere di più interessante, compresa l'apparizione di una cometa e il cielo « tutto sanguigno allo spuntar dell'alba ». In seguito, poi, la malattia parve declinare sino al punto di consentirgli rimontare a cavallo e giungere con questo mezzo a Savà (Saveh) senza troppo disagio. Indi, guardato il prossimo rivo (Cara su) che, come si sa, corre a perdersi nel deserto, volle visitare la città di Com (Cum) entrandovi per « un bel ponte di pietra sopra un fiume — tributario del precedente — che è piccolissimo d'ordinario, ma con le piogge, concorrendo forse acqua in gran copia da' monti vicini, si fa molto largo e grosso ». Trovatata « assai buona e molto allegra », ne ripartì sfidando il freddo e il vento che infuriava e che — insieme con « altri disordinetti » — fu la causa principale perchè, non appena arrivato a Cascian, dovesse mettersi in letto e rimanervi, oppresso dalla febbre, durante alcuni giorni. Ma finalmente, ajutato anche dalle cure di un frate agostiniano, egli pote ridursi nella capitale del regno persiano dove, in breve, ritrovò la salute, dove fu fatto segno a nuove dimostrazioni di stima e d'affetto da parte di un gran numero di persone, dove rivide con gioja i conoscenti e gli amici che, al momento della partenza, lo avevano accompagnato coi loro più fervidi voti. Fra questi ultimi riabbracciò con tenerezza quasi paterna una fanciulla georgiana, Tinatin di Ziba, che la sua Maani chiamava col nome di Mariuccia, e che egli aveva presa

con sè per alleviarla come una sua figliuola. Era orfana di padre e di madre, ma di stirpe nobilissima anch'essa. Noi la ricordiamo sin d'ora, perchè fra breve dovremo nominarla di nuovo in un momento d'angoscia suprema e additarla come l'angelo consolatore di una grande sventura.

IV.

Questo ritorno ad Ispahan, seguito da una nuova e assai più lunga permanenza nel cuore della società persiana; le osservazioni e gli studi ripresi o, meglio, continuati assiduamente come per lo innanzi; il cumulo delle notizie d'ogni specie, ricavate anche dalla bocca di persone attendibili e competenti, posero Pietro Della Valle sempre più in grado di rendersi familiare colla vita di quella nazione e di aumentare così la sua raccolta d'informazioni da costringere persino qualche dotto, tra i meno facili alla lode, a convenire nel giudizio che nessun viaggiatore conobbe quella parte dell'Asia meglio del nostro (1). Dall'aprile del 1619 al settembre del 1621, nel qual tempo ebbe a dimorare costantemente nella capitale della Persia, egli non indirizzò meno di dieci altre lunghissime lettere al suo amico di Napoli, che pure non gli scriveva da oltre due anni e quasi gli aveva fatto sospettare d'averlo dimenticato (2). In esse, fra certi curiosi accenni a taluni avvenimenti politici d'Europa, quali erano portati dalla fama fin sull'altopiano dell'Iran, egli accumula tal dovizia di testimonianze storiche riguardanti il paese e il popolo, di cui era ospite caro e onorato, che difficilmente se ne potrebbero attingere di più sicure e di più imparziali in altri scrittori. Le relazioni coi Turchi dopo finita la guerra e le trattative per la pace; le insidie diplomatiche di frequenti ambascerie giunte dalle più remote contrade, dalla Spagna come dall'India; le gare e le lotte fra Portoghesi ed Inglesi pel commercio della seta; la condotta medesima di Abbas, ora accorto e magnanimo, ora sospettoso e crudele; tutto gli offre argomento per mostrarsi, a più riprese, osservatore acuto e schietto narratore.

Nè per completare il quadro etnografico di quella singolarissima nazione egli si mostrò meno sollecito nell'aggiungere alle notizie, apprese

(1) V. AMAT DI SAN FILIPPO, loc. cit..

(2) La prima di tali lettere, che è la quinta da Ispahan, consta di cinquanta-due capitoli e, nell'edizione del Gancia, va da p. 712 a p. 780. Le altre costituiscono la prima parte del secondo volume di detta edizione e occupano ben 227 pagine di fitta stampa.

durante la sua prima dimora in Ispahan, quante altre particolarità gli venne fatto di conoscere sia pubbliche, sia private, come, ad esempio, le luminarie e i balli, le feste e i supplizi, i giuochi e le riviste militari, le cerimonie religiose di qualche setta speciale e i bandi del re per proibire a un tratto — pena la vita — l'uso del vino e del *cocnar*, una bevanda fatta coll' oppio (1). Si procurò inoltre frequenti notizie di alcune provincie, tra le più lontane, e dei paesi e dei popoli ad esse circostanti: dei Tartari, degli Usbecchi a levante; degli Armeni, dei Georgiani a ponente, sui quali ultimi, anzi, e sul loro territorio scrisse alcune pagine che oggi potrebbero passare come un bel capitolo di geografia storica (2). E perchè in Italia, massime a Roma, doveva importare anche tutto ciò che potesse riflettere la religione cristiana e la sua propaganda in Persia, egli non perdette occasione per ricordare con lode il nome e l'opera di alcuni missionarî, compiacendosi, in pari tempo, di far conoscere come nemmeno in lui fosse mancato un certo zelo religioso. Aveva cooperato a conversioni, a battesimi; aveva, col permesso del re, persino proposto dotare la metropoli di un quarto sobborgo e popolarlo con una colonia cattolica di rito latino. Questo sobborgo avrebbe dovuto portare nientemeno che il nome di *Nuova Roma* e, perchè ne fosse stato più degno in tutto e per tutto, egli si era affrettato a sollecitare la corte pontificia di venirgli in soccorso, mandandogli qualche alto dignitario non che i disegni necessari per riprodurre, sia pure in più modeste proporzioni, il Campidoglio e il San Pietro colla cupola di Michelangelo!

Di sè stesso, delle sue cose, finalmente, egli s'andò intrattenendo abbastanza per far sapere come gli riuscisse increscioso il restarsene tanto tempo pressochè in ozio, massime poi, dopo essersi trovato sul punto di combattere contro i Turchi e d'illustrare il suo nome con qualche insigne prodezza. Una buona o cattiva stella non gli aveva voluto consentire in niun modo di sfogare sul campo di battaglia il suo spirito bellicoso, e dopo aver augurato « a Marte mille cancheri » (3) fece di

(1) A questa bevanda, dopo la proibizione del vino, avevano ricorso specialmente i soldati « perchè, pur come il vino, pare a loro che gli rallegri e gli ubbriachi. Ma in effetto è cosa dannosa alla sanità; e, tra gli altri mali che fa, leva le forze del corpo, e rende gli uomini quasi storditi ». V. Lettera XIV, da Ispahan, vol. II, p. 209). Sugli ubbriaconi d' oppio si hanno notizie anche in seguito (p. 284), a proposito della pianta chiamata *charg*, descritta assai bene dall' autore.

(2) V. a p. 154 e seg. del vol. II. Il nostro geografo più tardi pubblicò in proposito anche una memoria a parte, intitolata: *Informazioni della Georgia*.

(3) Il Della Valle confessa di averlo « cercato invano molti anni e per diversi paesi, cioè in Europa prima, quando due volte in Italia ebbimo sospetti di guerre che

tutto per consolarsene sotto la protezione « di Minerva e di Apollo ». Riprese dunque gli studi linguistici, tradusse in latino alcune operette persiane, tra cui un' effemeride assai curiosa, compilò una grammatica della lingua turca e in pari tempo, dette « assai che fare alle muse » (1). Siccome poi un suo grande amico, il missionario fra Paolo Maria Cittadini, gli aveva donato un astrolabio, cominciò a fare anche qualche osservazione o calcolo astronomico, ed anzi il giorno dell'equinozio di primavera volle prendere l'altezza del polo sull'orizzonte d'Ispahan, riuscendo a determinare la latitudine di questa città « in trentadue gradi incirca, o poco più » (2) e soggiungendo che, se per l'addietro avesse avuto un simile strumento, avrebbe avuto cura di moltiplicare le osservazioni con grande utile de' suoi viaggi e « di molte carte di geografia dell' Asia », che avrebbero avuto bisogno di essere in più parti rettificata.

Quello però che non era stato in grado di fare sin allora, il coscenziioso viaggiatore italiano si propose di non trascurarlo nel seguito della sua peregrinazione, tanto più che a lungo andare, nonostante la sua salute nuovamente malferma, si sentì portato ad affrettare la partenza, prendendo una via molto lunga coll'intenzione di ricondursi in patria sicuramente. « Il mio viaggio — egli diceva — non sarà per la Turchia, che sarebbe il più breve, per quelle buone ragioni che discorreva il signor Vecchietti, buona memoria: chè avendo io qui fatto ai Turchi molti servigi a rovescio, non è bene di andarsi a mettere in man loro, in modo che potesse venir loro voglia di pagarmeli » (3). Suo primo disegno era, pertanto, di recarsi per terra sino allo Stretto di Hormuz e quindi, pel Mare Arabico, a Goa e in qualche altro luogo del-

svanirono nelle discordie tra il Papa e i Veneziani, e nei moti che seguirono alla morte di Enrico IV re di Francia: in Africa poi più volte per mare e massimamente l'anno 1611, quando si andò con armata fiorita alle Chierchiene, dove non mancai ancor io di fare abbastanza le mie parti, ecc., ecc. ». (Vedi vol. II, p. 51).

(1) Nessuno di questi lavori vide mai la luce, nemmeno la grammatica turca che pel tempo e pel nome dell'autore avrebbe, senza dubbio, avuto la sua importanza.

(2) V. a p. 219 del vol. II. — Giusta le ricerche del FRASER la posizione d'Ispahan è a 32° 39' di latitudine N.. Un altro astronomo, il BEAUCHAMP, nel 1787 la calcolò in 32° 42'.

(3) V. p. 201 del vol. II. Il Vecchietti qui ricordato è uno dei fratelli Giambattista e Girolamo, che poco prima del Della Valle avevano intrapreso e compiuto un meraviglioso viaggio per l'Asia. Si sa che Giambattista, fra le altre disgrazie, cadde in mano de' pirati i quali lo tennero schiavo in Tunisi, finchè all'altro fratello, che ne scrisse la vita, non venne fatto di liberarlo (confr. MORELLI, *Codici manoscritti*, ecc., p. 105 e seg.; RENAUDOT, *Bibl. orientalis*; AMAT DI SAN FILIPPO, op. cit., p. 355 e seg.).

l'India cisgangetica, donde avrebbe preso nientemeno che la direzione del Capo di Buona Speranza. Egli si riprometteva, anche in questa seconda metà del suo viaggio, molte « curiosità d'idolatrie, di droghe e d'altri semplici »; ma più tardi ebbe a modificare in parte il suo itinerario, di cui ci accingiamo a riprendere senz'altro la descrizione allo scopo di segnalarne i momenti principali.

Accompagnato dalla sua famiglia e da pochi servi, Pietro della Valle uscì da Ispahan il primo ottobre del 1621, soffermandosi dapprima in un castello detto Husseinabad e procedendo, in seguito, a mezzogiorno per Mehlar, Comscè (Kumiseh), Amenabad, Izdchast (Jesdeckast) « fabbricata tra le roture di un piccolo monte in luogo angusto e basso, con rupi alte alquanto di qua e di là » sino al villaggio di Dehighirdù « che è tanto come a dire in lingua nostra, Villa delle Noci ». A Cusckizer trovò non pochi Circassi e Georgiani, trasmigrativi recentemente per ordine del re; ed altri ebbe a incontrarne in Asbàs e in Ugian, che gli abitanti solevano chiamare « la piccola Ardebil », perchè a somiglianza del capoluogo dell'Aderbaigian, in cui si conservavano le ossa dei principi della casa reale, quella borgata possedeva un sepolcro eretto in onore di un sultano mortovi a caso, ed anzi le sue rendite erano tutte devolute al mantenimento e al suffragio di quel sepolcro. Essa però non era così grande e popolosa come l'altra detta di Maiin, per giungere alla quale bisognò aggirarsi in valloni assai stretti, pieni di strana vegetazione e simili, del resto, a quelli che furono percorsi anche in seguito, prima di pervenire sul pianoro dove serpeggia il Cur. Questo celebre fiume che ritiene ancora, ma un po' modificato, il classico nome di Cyrus — onde ebbe, secondo la leggenda, a chiamarsi il glorioso fondatore dell'antica monarchia persiana, dopo che vi fu esposto bambino — è dal nostro autore fatto sboccare nel seno persico, mentre, come è noto, si scarica nel lago interno di Niris o Bachtegan. Ma senza dubbio anche siffatta asserzione va riguardata come una delle tante sue reminiscenze classiche, ove si consideri che la notizia così errata proviene direttamente da quanto ebbe a dire in proposito lo stesso Strabone (1).

Il nostro viaggiatore s'era così avvicinato alle rovine di Persepoli,

(1) Il geniale geografo di Amasia sembra infatti comprenda anche il suddetto fiume tra quelli *καταφερομένους εἰς τὸν Περσικὸν κόλπον* (lib. XV, cap. III, § 6). Del resto il Della Valle è abbastanza esatto per ciò che vide e riferì di quel fiume, come pure dimostra la solita perspicacia nell'esame del luogo, identificando il Cur e l'Arasse di Persia, ricordati quali due fiumi distinti e da Strabone (loc. cit.) e da Quinto Curzio (lib. V, cap. 4).

di questa « città famosissima e nelle sacre e nelle profane istorie », di questa metropoli ove gli antichi Persiani avevano costruito le reggie più sontuose ai loro monarchi e i più splendidi tempî ai loro Iddii. Ma per andarle a visitare gli bisognava scostarsi alquanto dalla via diretta a mezzogiorno; onde non appena riposato sulle rive del Cur, volse a levante per la pittoresca pianura del Pelavar (Polvar), sinchè giunse a un luogo detto Astchar, o Istakhar, l'unica parte che della grande città fosse sopravvissuta per parecchi secoli dopo la distruzione del famoso palazzo reale, operata da Alessandro il Macedone (1). A breve distanza da essa si trovò dinanzi alle « reliquie superbissime di *Cehil minar*, quasi a dire *quaranta colonne* », perchè tante appunto dovevano esserne ancora in piedi, quando servivano a imporre un tal nome. In quel tempo, però, malgrado avesse ciascuna proporzioni tali da richiedere « tre uomini con le braccia in giro, per abbracciarla », non ne restavano che venticinque, e certamente gli fu facile esser profeta quando ebbe a dichiarare come ne sarebbero ben presto mancate e cadute anche delle altre. Circa un secolo e mezzo dopo, il Niebhur potè contarne diciassette soltanto, e a' nostri giorni ne avanzano dodici appena.

Se ce lo consentissero il tempo e l'indole del nostro lavoro, non riescirebbe davvero privo di qualche importanza un esame comparativo fra quanto ebbero a riferire intorno alla topografia, alle dimensioni, agli avanzi, ai marmi, e il viaggiatore italiano e lo Chardin, il Niebhur, il Ker Porter, l'Ouseley, il Buckingham (2) non che altri scrittori più o meno celebrati, e certo meritamente, dagli eruditi d'ogni paese, i quali poi ignorano o dimenticano affatto persino il nome di Pietro Della Valle, che pure si mostra altrettanto coscenzioso nella sua descrizione. Questi inoltre ha il vanto di averli preceduti tutti nella esplorazione, come fu il primo a segnalare certe figure scolpite sulle pietre e le famose iscrizioni cuneiformi, che alcuni credono essere state scoperte soltanto da poco più di un secolo, e che interpretate dal Grotefend, dal Burnouf, dal Lassen, dal Rawlinson, hanno gittato tanta luce sulla storia dell'Iran e tanta rinomanza su questi ed altri dotti. « Nel muro della facciata — così egli dice nella sua minuta relazione che qui non possiamo trattenerci dal riportare un po' distesamente — nel muro della facciata, di qua e di là dalla scala avanza molto spazio; ed in

(1) Istakhar, che fu la residenza dell'ultimo dei re sassanidi fino al 632, non era ancora completamente rovinata nella prima età del decimo secolo: però i suoi abitanti erano la massima parte già trasmigrati a Sciraz.

(2) CHARDIN, op. cit. VIII, 245; — NIEBHUR, II, p. 121; — KER PORTER, *Travels in Persia*, I, 577; — OUSELEY, id. II, 222; — BUCKINGHAM, id. p. 270.

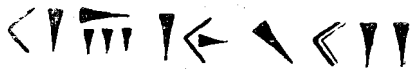
quello che è diviso per traverso in due ordini, superiore ed inferiore, stanno scolpite molte figure, disposte ad una ad una come se andassero in processione; e dalla parte di levante, parimente che da quella di ponente, il viso delle figure e l'ordine della lor processione è sempre rivolto verso il mezzo, cioè verso dove la scala sale, come se dovessero andar di sopra ed entrar nella fabbrica inferiore Che cosa rappresentasse la processione delle figure scolpite, non saprei determinare: dirò ben che o è pompa di sacrificio, massimamente se la fabbrica era tempio, il che più mi persuade; o era trionfo o accompagnamento del re che comparisse in maestà, in quel modo che lo descrive Senofonte (1). quando usciva Ciro; ovvero era pompa di presente che si portasse al re, narrando Eliano nella sua grande istoria (2) essere stato costume antico in Persia, anzi legge, che ovunque andavano i re, ciascuno a gara gli onorava con presenti, secondo il suo potere, nel modo che oggidì ancora si fa, conforme ho scritto più volte. Checchè si fosse, l'ordine della scoltura, tanto da una parte della scala quanto dall'altra, è di questa sorte. Negli ultimi cantoni a levante ed a ponente, per fine di tutta la facciata, sta prima scolpito, tanto di qua quanto di là, un leone grande che piglia ed uccide un altro grande animale, se mal non mi ricordo, da una banda un unicorno, e dall'altra una capra silvestre. Appresso al leone, più addentro, sta una grande iscrizione, che occupa da alto a basso tutta l'altezza del muro, tanto nell'ordine superiore quanto nell'inferiore, dove sono scolpite le figure. E queste iscrizioni in che lingua e lettere siano non si sa, perchè è carattere oggi ignoto. Io solo potei notare che è carattere molto grande, che occupa gran luogo, e che i caratteri non son congiunti un con l'altro nelle parole, ma divisi e distinti ciascun da sè solo, come i caratteri ebrei, se pur quello che io giudicava un solo carattere non fosse stato a sorte una intera parola, il che neanche si può comprendere. O parole o soli caratteri che siano, al meglio che io potei ne copiai, tra gli altri, cinque che vidi e riconobbi in più luoghi della scrittura e son le figure che porrò qui sotto (3). Ma perchè i versi delle iscrizioni erano intieri,

(1) Cyropaed., lib. VIII.

(2) Lib. I, cap. 31.

(3) Diamo anche noi qui in nota il disegno inserito nella edizione del Gancia

(vol. II, p. 253) e che è il seguente:



non potei conoscere se questa sorte di carattere si scriva dalla destra alla sinistra nel modo degli Orientali, ovvero al contrario, dalla sinistra alla destra al modo nostro. Mi dà indizio che possa scriversi dalla sinistra alla destra al modo nostro il secondo carattere che è composto di quattro figure simili piramidali, tre diritte con la punta in giù, ed una sopra corcata. Perchè delle figure piramidali, il capo di questa scrittura, come si vede in tutti i caratteri, è la parte larga che sta sempre di sopra quando stan diritte. Ora in quella figura piramidale corcata sopra le tre che stanno in piedi, essendo il suo capo, che è la parte larga, alla sinistra, e la coda che è la punta, alla destra, mostra che il principio della scrittura è dalla parte sinistra verso la destra..... Notai di più che tutti i caratteri di questa scrittura son composti delle medesime figure piramidali e di quelle altre più sottili angolari, variamente disposte fra di loro, facendosi differenti i caratteri un dall'altro solo nel numero e nella disposizione delle già dette figure ».

Oltre queste notizie e queste induzioni sui caratteri cuneiformi di Cehil minar, oltre la diligente rassegna delle sculture e di ogni altra particolarità di quegli avanzi monumentali, l'infaticabile esploratore volle aggiungere parecchie informazioni, non meno preziose, anche sulle rovine di *Nacsci Rostam*, o pitture di Rostam, così dette per le molte iscrizioni che vi si rinvennero, e per i bassorilievi scolpiti dagli antichi popoli sulle rupi circostanti allo scopo di « lasciare al mondo memorie che durino eterne » (1). Quindi retrocesse per la « gran pianura, che ben si vede di essere stata sito a proposito per una grandissima città » e ripassato il Cur (2) andò a riposare nel castello di Zercon (Sergun) sulla via più breve che conduce a Sciraz, dove pervenne il mattino del sedici ottobre. La celebrata città dei giardini e delle rose, la patria delle più belle donne persiane « tormento degli occhi » e dei poeti più appassionati, Hafiz e Sadi, che vi hanno anche le tombe, non ebbe per lui attrattive da ritenerlo se non per pochi giorni. Indi si diresse a mezzodì, poi a levante per una pianura chiusa tra due file di monti e in gran parte biancheggiante di sale, facendo sosta a Selvi-

(1) AMAT DI SAN FILIPPO, loc. cit., nota che le figure scolpite sulla pietra e le scritture cuneiformi attirarono l'attenzione di Pietro Della Valle nel suo viaggio in Mesopotamia. Dopo quanto abbiamo esposto ci sembra affatto inutile insistere per rilevare e correggere siffatta inesattezza.

(2) Il nostro viaggiatore rimprovera FRA FILIPPO FERRARI che nella sua *Epistola geografica* attribuisce a questo fiume il nome di *Bendemir* « ma s'inganna, chè Bendemir è nome del ponte e non del fiume ». Essendo vera questa asserzione, il rimprovero fatto a fra Filippo se lo meriterebbero anche parecchi geografi e cartografi de' nostri giorni.

stan (Sarvistan) a Passà o Fasà — che avrebbe voluto identificare col-l'antica Pasàrgada (1) — a Temistan, a Dechair, a Mogokiel, e riposan-do ora entro un palmeto ora presso un rivo d'acqua corrente. Camminate poche altre leghe, dovette superare un arduo valico fra i monti che lo dividevano dalla borgata di Purg o Forg « grossa di forse due-mila case, sparse tuttavia in confuso tra gli alberi di dattili » — e subito dopo toccò il territorio di Tascuh e di Tarom (Tarun), ricoperto ogni dove da boschi e da campi coltivati a cotone. Egli però non volle recarsi a visitare quelle due località, e, passato senz'altro un rivo d'ac-qua salsa, perciò appunto detto *Ab sciur*, entrò in certe angustie di monti, dove la strada cominciava a esser quasi impraticabile, massime poi nel punto conosciuto per *Der tenghi cehar rud*, vale a dire « porta stretta dei quattro fiumi », perchè in quel luogo appunto corrono e si uniscono in tempi di pioggia quattro grossi torrenti (2). Fortunatamente allora non avevano acqua, cosicchè si mise per l'alveo di uno di essi, affaticandosi e stentando fino a Ghurè, donde procedette per Ciuciulu-lion sul confine della provincia di Moghostan o Moghistan, cioè Pal-meto, distesa tra levante e mezzogiorno di là dal seno persico.

Era dunque pervenuto in un distretto prossimo alla costa, ed anzi a così breve distanza da Hormuz da udire distintamente il rimbombo delle artiglierie impiegate a difesa di quella fortezza contro i Persiani che, istigati e sussidiati dagli Inglesi, volevano cacciarne i Portoghesi. L'esercito di Abbas, sotto gli ordini del *chan* di Sciraz, aveva già stretto d'assedio anche il castello di Kescm, sulla estremità orientale dell'isola che oggi porta il nome di Tauilan, e, per disgrazia del viaggiatore ita-liano, era stato bandito che nessuno potesse uscire dal paese. Questi, nondimeno, fece dapprima ogni tentativo per eludere la feroce vigilanza dei combattenti; ma dopo che s'accorse come il fuggire sarebbe stato difficile a « un uccello, non che ad una barca », stimò più prudente recarsi ad aspettare gli eventi in Minà, capoluogo fortificato del Mo-ghistan. Colà si fece costruire all'usanza del luogo, vale a dire con tronchi e foglie di palma, una capace abitazione, anche perchè aveva

(1) Gli suggerì l'idea una certa analogia che gli parve correre tra i due nomi. Se non che oggi il sito di *Pasargadae*, ove era il sepolcro del gran Ciro, è stato identificato con quello di Murghab, nel qual luogo si rinvennero molte rovine e, fra le altre, un monolite colla iscrizione cuneiforme: « Io son Ciro ecc. » (V. MORIER, *A Journey through Persia*, ecc.; — KER PORTER, op. cit. I, 500; — LASSEN, *Zeitschrifte*, ecc., VI, 152).

(2) Avverte la relazione che il nome *Der teng*, o « porta stretta », è comune in Persia a parecchi valichi di montagna.

bisogno di mettere al sicuro le numerose casse e gli oggetti che era venuto raccogliendo. Sperava così di poter vivere tranquillo, pur affrettando col desiderio il momento della partenza, quando ebbe ad avvertire dolorosamente che le persone del suo seguito e della sua famiglia cominciavano a soffrire di febbre malarica. In pochi giorni ne furono colpiti tutti, ma la sua Maani così fieramente, ch'egli sentì stringersi il cuore da un triste presagio. Fatta segno alle cure più affettuose, la povera inferma, per pietà de' suoi cari, non mosse un lamento neppure allora che si conobbe maggiormente aggravata. Volle soltanto farsi trasportare dalla casa a un prossimo padiglione aperto, pieno d'aria e di luce. Là sotto, sulle prime ore del 30 dicembre, spirò nel più bel fiore della vita, ma rassegnata, fra le braccia di suo marito e della sua Mariuccia (1).

Coll'anima lacerata dal dolore, senza un amico, senza un parente che potesse recargli il più tenue conforto — giacchè (come scrive egli stesso) avrebbero avuto bisogno di consolazione e d'ajuto anche tutti coloro che gli si trovavano dintorno (2) — Pietro Della Valle ebbe appena la forza di ordinare l'imbalsamazione del cadavere. Poi lo compose religiosamente entro una cassa di legno d'amba, risoluto, com'era, di condurlo seco finchè non gli avesse potuto dare onorata sepoltura in Roma, nell'antico sepolcro de' suoi maggiori. E non volendo trattenersi più a lungo in quel luogo maledetto, come anche per salvare i superstiti e sè stesso dai terribili effetti della malaria, decise di ritornare nell'interno del paese, ma per altra via che quella per la quale era venuto. Lo strazio del cuore e il delirio della febbre non gli consentono, questa volta, di fermar l'attenzione sulle cose più notevoli delle contrade che ebbe ad attraversare. Potè accorgersi solamente che i suoi portatori per evitare certi passi paludosi più prossimi alla marina, lo condussero da principio per una squallida campagna fino a Ciuciululion. Di qui con soste intermedie ad Issin, Cusciar, Tenghi Dalan, Chormud, raggiunse la città di Lar, assoggettata da Abbas poco più di vent'anni prima e — quantunque posta in una regione poco favorita dalla natura — assai prospera, a quei tempi, per l'attivo commercio e popolosa. Possedeva un castello, un bel palazzo reale, un bazar, che anche oggi è ricordato fra i più insigni in grazia della architettura, e i suoi

(1) AMAT DI SAN FILIPPO, loc. cit.; BRANCA, *Storia dei Viag. ital.*, p. 370; — e lo stesso BELLORI, loc. cit. — fanno morire Sitti Maani sulle rovine di Persepoli, il che è più poetico, forse, ma non è vero.

(2) Si era recato a Minà anche un suo cognato, ma in quella dolorosa congiuntura trovavasi anch'esso gravatissimo per la febbre che lo aveva colto.

pozzi o cisterne innumerevoli bastavano ad approvvigionarla d'acqua anche negli anni di persistente siccità (1).

Ma sopra tutto mirabile era la stima e il rispetto che la popolazione di quel luogo mostrava professare per chiunque si fosse segnalato nelle lettere o nelle scienze. Il nostro viaggiatore ebbe anzi a dichiarare che, per quanti paesi avesse visitati in tutta l'Asia, non gli era venuto mai fatto d'incontrarvi uomini « nè tanto dotti, nè così profondamente fondati nelle scienze, come in Lar ». Durante la non breve dimora che vi fece sino al giugno del 1622, egli poté conoscervi ed apprezzare parecchi letterati e filosofi, giuristi, medici, chimici, astronomi, uno dei quali lo ajutò a fissare, con sorprendente precisione, la latitudine della città in ventisette gradi e mezzo. Cosicchè riguadagnata poco a poco la salute, vi trovò anche un sollievo, sia pure tenuissimo, a quella prostrazione morale in cui era caduto miseramente: ma quando apprese che i Persiani, ajutati da una flotta inglese, eransi impadroniti delle isole di Kescm e di Hormuz, lo prese a un tratto il desiderio di ritornare ad Ispahan, e si diresse alla volta di Biri malgrado gli ardori della stagione estiva, già annunziata dallo spirare del *bad semum*, o vento velenoso. Per valloni poverissimi d'acqua, per campagne deserte, e provviste solamente di qualche cisterna e abitate da genti « che vivono non in ville murate, ma in padiglioni neri, a guisa degli Arabi, correndo or qua or là dove trovano l'erba », giunse a Kerift e quindi a Nesir-bad (Nasirabad) sulla strada di Fasà che aveva percorsa nell'ottobre dell'anno antecedente. Di là a Sciraz il cammino fu breve e senza notevoli incidenti. Lo accompagnavano soltanto i ricordi del passato e quel profondo sentimento di malinconia, per cui la relazione si chiude con queste precise parole che rassomigliano ad un'iscrizione funeraria: « Pietro Della Valle finì già nel Moghostan insieme con la sua fortuna e con la vita della sua diletta » (2).

V.

Le vicende della guerra coi Portoghesi, il trasporto del bottino e dei feriti numerosissimi, e finalmente il ritorno dell'esercito dalla conquista di Kescm e di Hormuz produssero tal carestia di cavalli e di cammelli, che il viaggiatore italiano non solo fu costretto di restarsene a Sciraz più di quanto avrebbe voluto, ma dovette persino rinunciare al-

(1) Dalle rovine che ne restavano nel 1838, il viaggiatore AUCHER ELOY poté calcolare che Lar, a' suoi tempi migliori, possedeva oltre a tremila cisterne.

(2) V. Lettera dai Giardini di Sciraz, p. 390 del vol. II.

l'impresa di giungere ad Ispahan. Pensò quindi d'avere a cogliere l'opportunità del passaggio d'una grossa carovana condotta dagl'Inglesi per trasportare la seta nello stretto del Golfo Persico; tanto più che in tal modo avrebbe facilmente trovato un imbarco per l'India, sua meta desideratissima prima di ritornare in Europa. Nè lo distolse dalla deliberazione di percorrere un'altra volta la distanza, che lo divideva dal mare, neppure il fatto che, dopo l'attesa impreveduta, riuscì a noleggiare unicamente per sè quanto gli era necessario per rimettersi al più presto in cammino. Egli adunque, sulla fine di agosto, rifece la strada di Passà, non allontanandosi da quella battuta precedentemente se non per fare una punta, come suol dirsi, verso la città di Darabghierd, che trovò di gran lunga inferiore alla sua aspettativa. Solo nell'ultimo tratto, dopo la borgata di Guhrè, si tenne un po' più a mezzogiorno verso Guri Bazirgon (Gaurbasirgon) e, finalmente, per la via più breve giunse al porto di Combrù (Bandarabbas), tante volte sospirato (1).

Qui però non ebbe ad incontrare minori ostacoli al proseguimento del suo viaggio e, tra le promesse e gl'intrighi dei governatori musulmani, dovette attendere sino al 18 gennajo del 1623. Nè a vincere la noia e l'impazienza ebbe altro mezzo che quello di sfogarsi a notare, quasi giorno per giorno, o qualche avvenimento politico, come, ad esempio, l'annuncio mandato da Abbas che il suo esercito erasi impadronito di Candahar, o certe curiosità riguardanti i costumi e le superstizioni degli abitanti del luogo. Solo una volta gli fu concesso di passare sulle isole vicine; e di Hormuz « tanto salmastra che non produce nè alberi, nè piante, neppure un filo d'erba », della sua città, della sua fortezza, della sua popolazione, che per la mancanza dell'acqua potabile era costretta a farsela venire da oltre il mare, ci lasciò un quadro completo e preciso quant'altri mai. Kescm invece non gli parve un luogo fortificato, ma « una colombaja »; ed a Larek, minore delle altre due, non restavano se non certe reliquie di case distrutte dai corsari arabi.

Il legno, sul quale s'imbarcò più tardi, tennesi appunto fra gli stretti di queste isole per potersi dirigere con ogni sicurezza verso il Mare Arabico, essendochè « nel canale più angusto verso la Persia (che sarebbe stato il più breve) vi è poca acqua e le navi grosse non vi possono andare ». Ai 25 di gennajo esso trovavasi già in alto mare e, quasi sempre favorito da un vento di poppa, giungeva in vista della

(1) Più esattamente era detto *Gomrûn*. Il nome poi di Bandar-Abbas, o porto di Abbas, gli venne imposto, dopo la distruzione di Hormuz, in onore di questo sovrano.

terra dell'India solo otto giorni dopo. Se non che nell' ultima parte della felice navigazione aveva dovuto tenere una rotta alquanto più meridionale di quella che sarebbe stata richiesta per andarsi ad ancorare nella Rada di Surat; onde gli convenne risalire lungo la costa, bordeggiando a stento e con ogni cautela sia per il pericolo delle secche e dei frequenti bassifondi, sia per la corrente del Golfo di Cambaja « che è molto impetuosa e bisogna aspettare di averla a seconda, il che si sa quando ha da essere, perchè si muta regolarmente secondo le ore e i giorni della luna » (1). Ma quando pervenne a dar fondo nell'estuario del Tapti, il Della Valle s'avviò per terra verso la città, che trovò popolatissima e dove fu accolto assai cordialmente da Olandesi e da Inglesi, quivi residenti in numero abbastanza considerevole, benchè Surat fosse a quei tempi ancora soggetta al dominio del Gran Mogol. Di là, sempre per terra, ma dopo alcuni giorni di sosta, prese la direzione di Barocci (Bharotsc) — centro di grande esportazione « in tele fine di bambagia » — e attraversato, da ultimo, il Fiume Mehi (2) giunse a Cambaja, la città che più di tutte desiderava conoscere e perchè antica e perchè abitata da idolatri, scrupolosi osservatori dei loro stranissimi riti.

La *Cambajet* di Marco Polo, l'emporio commerciale vantato da Marin Sanudo il vecchio, come uno dei più cospicui su tutti i mari dell'India, e cui Nicolò de' Conti non assegnava meno di quattordici miglia di circuito (3), conservava ancora, nel principio del secolo decimoseptimo, una certa importanza, così per movimento di traffici come per popolazione ed ampiezza, avuto riguardo specialmente a' suoi sobborghi fuori delle mura. Più tardi decadde in modo che poche città possono competere con essa per fornire una prova di certe violenze della natura contro l'opera dell'uomo. I suoi ancoraggi furono colmati da banchi

(1) Questa corrente, la quale, come ben dice l'autore è prodotta dalla marea, che nel Golfo di Cambaja si eleva a una diecina di metri, è anche oggi abbastanza temuta dai bastimenti, costretti altresì ad evitare i bassifondi spostati continuamente dai continui depositi alluvionali dei fiumi.

(2) A proposito di questo fiume, nella relazione si fa cenno delle moltissime carte geografiche le quali perpetuavano l'errore che l'Indo sfociasse con un ramo nel Golfo di Cambaja. « Questo errore è tanto grosso quanto è largo tutto il paese del Guzerat » a ponente del quale questo secondo fiume si scarica in mare. È però vero che detto paese fu un tempo isola, in quanto che la laguna di Catsh comunicava col fondo del Golfo di Cambaja.

(3) V. YULE, *The Book of ser M. Polo*, vol. II, p. 532. Il BELLEMO nel suo diligente lavoro sui *Viaggi di Nicolò de' Conti* riduce le suddette miglia a dodici soltanto (V. p. 53).

di sabbia e di fango, allo stesso modo che il posto dove primamente era sorta — tre o quattro miglia più a ponente delle reliquie odierne della città (1) — era venuta scomparendo quasi del tutto dinanzi alla invasione delle jungle. Gli è perciò che la minuta descrizione fattane dal nostro autore (2), anche senza tener conto dell'interesse destato fra i suoi contemporanei, va riguardata quale un insigne documento di Geografia storica. Gli è perciò che Vivien de Saint-Martin (3), nel ricordare le fasi di quel celebre luogo, si fa un dovere d'avvertire come bisogni confrontare quella descrizione coll'altra lasciata dal Forbes, poco più di un secolo e mezzo dopo, nelle sue *Oriental Memoirs*. Ma lo stesso scrittore francese deplora in pari tempo che il Todd (4), un altro dotto quanto operoso esploratore, non siasi recato a vedere la sede della città primitiva, la quale abbiamo testè accennato esser lontana alcune miglia soltanto dalla Cambaja odierna, ed è conosciuta poco meglio che pel suo nome di Nagar. E siccome a tal proposito egli non cita affatto il nostro viaggiatore, sarà bene affrettarsi a soggiungere come questi non trascurasse punto di visitarla e di raccogliere qualche notizia molto interessante intorno a uno dei tempi che ancora vi rimanevano in piedi fra quelli eretti dalla schiatta de' Baniani. Lungi dall'essere stato abbandonato, esso era tenuto con gran cura dai sacerdoti di Brahma, ed oltre una statua di questo dio « con più braccia e più facce » vi si veneravano molti curiosi simulacri e idoli scolpiti nel marmo bianco.

Siccome inoltre « la reggia e il capo di tutto il Guzerat » era a que' tempi la città di Ahmedabad — alla quale Cambaja serviva di avamposto, e « dove il Gran Magol per particolar privilegio teneva palazzo e corte » anzi vi andava a risiedere ogni tanto — Pietro Della Valle si recò a visitare anche quel luogo, percorrendo strade sovra modo polverose, ma che erano aperte fra la più strana vegetazione e infestate ora da scojattoli, ora da scimmie, ora da furfanti accattoni. Poi riprese la via di Surat soffermandosi, presso a poco, negli

(1) Secondo una statistica del 1871 la odierna Cambaja avrebbe una popolazione di circa 33,700 anime, perchè, come è noto, nell'India le borgate sono popolate; ma pur ritenendo esatta questa cifra, è doloroso paragonarla ai 160,000 abitanti del secolo XVII.

(2) V. p. 534 del vol. II. Nella stessa relazione, che è la prima della Parte III dei suoi viaggi ed è datata da Surat, 22 marzo 1623, si possono ricavare anche molte e importantissime notizie relative all'etnografia del paese di Cambaja.

(3) *Nouv. Diction. de Géogr. Univers.*, vol. I, p. 584.

(4) La relazione del col. TODD porta per titolo: *Travels in West India*.

stessi punti toccati precedentemente, e meditando di ripartire al più presto anche da quest'ultima città per continuare altrove quella sua meravigliosa raccolta di notizie che, se da una parte gli dà diritto a esser classificato tra i più operosi e illuminati viaggiatori del secolo decimosettimo, dall'altra costituisce un prezioso contributo allo studio dell'etnologia indiana e una serie di testimonianze storiche pressochè indiscutibili. Egli adunque, dopo alcuni giorni, si recò per mare a Daman, posseduta dai Portoghesi fin dal 1551, e di là a Bassaim (Basain), dove strinse relazione con alcuni missionari gesuiti. Passò in seguito dinanzi al gruppo insulare nelle cui rade doveva darsi solennemente convegno il commercio del mondo, allorchè, più tardi, l'umile forte di Bombay si venne trasformando nel massimo emporio commerciale di tutto l'Oceano Indiano. Ma la nave che lo conduceva, ebbe occasione di accostarsi unicamente per rifornirsi d'acqua (1), e riprese senz'altro la direzione di Ciaul, donde proseguì navigando sempre a vista di terra finchè agli 8 di aprile, giunse alla famosa Goa, della quale, a' nostri giorni, rimangono poco più che delle rovine e lo storico nome, portato anche da una vicina e più moderna città senza industrie e senza commercio (2).

La capitale dei possedimenti lusitani nelle Indie Orientali sorgeva allora superbamente sulla costa più interna dell'isola fortificata, detta anch'essa di Goa, per le cui sponde, tra i palmeti e i giardini, s'erano venute moltiplicando le ville ed altri luoghi di ricreazione (3). I suoi fabbricati non mostravano certo squisitezza d'arte; ma grandi e ben disposti, com'erano, servivano stupendamente alle esigenze del suo clima tropicale, così pernicioso, coll'alternativa di calori roventi e di piogge interminabili, alla salute degli Europei. Le sue chiese, i suoi conventi erano talmente numerosi che forse nessuna città ebbe mai, in propor-

(1) Il Portogallo teneva sì poco al possedimento di quel gruppo insulare che nel 1661 lo cedette all'Inghilterra. Il nostro viaggiatore, del resto, ricorda appena l'isola di *Salsette* e il punto dove in essa coglievasi acqua, ed era perciò detto *Acquada* dai Portoghesi.

(2) La Nuova Goa o Pantscim, sorta dopo il 1765, trovasi a circa otto chilometri da quella creata da Albuquerque nel 1510.

(3) La relazione parla ripetutamente dei molti isolotti vicini alla costa occidentale dell'India, e formati da rigurgiti mareali, da barre e da estuari di fiumi. Dell'Isola di Goa dice che « il braccio di mare, o fiume, che la circonda, ordinariamente è salso, nonostante nell'intimo di quello entrino altri piccoli fiumi d'acqua dolce »; ma che nella stagione delle piogge, quando grossi torrenti « colano dalla terra intorno, si fa egli ancora tutto dolce. Onde i contadini, che tal tempo aspettano, tirano l'acqua di quello sopra i seminati dei risi », ecc.. (Vol. II, p. 605).

zione, tanti frati domenicani, francescani, gesuiti, o d'altri ordini, raccolti colà come in un vasto seminario di missionari per la propaganda tra gl' infedeli di tutta l'Asia. E numerosissimi ne erano altresì gli abitanti, ma schiavi la maggior parte « gente negra e meschina, e nuda per lo più, o malissimo in ordine, da parere piuttosto sporcizia che ornamento della città ». I Portoghesi di nascita s'erano, però, già diradati in modo considerevole e non vi accumulavano più nemmeno le favolose ricchezze che li avevano fatti segno all'invidia di altri popoli. Anzi la povertà e la miseria serpeggiavano largamente fra essi, mal dissimulate da certe ostentazioni nobiliastiche o di lusso, da quel contegno di gravità o di vana superbia che li spingeva a « mostrar fuori » tutto quanto possedevano. Azzimati, ignoranti, sospettosi contro i forestieri, in materia di governo miravano « con gran diligenza alle piccole festuche senza far poi molto conto delle travi grosse ». La loro prosperità commerciale, insidiata da Inglesi e da Olandesi, volgeva, insomma, rapidamente al tramonto. Ancora un secolo e mezzo, e alla « Città d'oro » così celebre un giorno per la sua potenza e per la sua corruzione, non resteranno che pochi abitanti, costretti anch'essi a fuggire dinanzi alla malaria, a questo terribile *flagellum Dei* delle città decadute.

Onorato dal vice-re Francesco de Gama, nipote al fortunato navigatore che primo aveva percorsa tutta la via marittima alle Indie Orientali; bene accolto da parte dei religiosi, di cui ricorda parecchi nomi illustri negli annali delle Missioni, il viaggiatore italiano si trattenne a Goa per oltre un anno e mezzo, non allontanandosene che una volta sola, nell'ottobre del 1623, in compagnia dell'ambasciatore portoghese, mandato a trattare con un principe di Canara. Si recò dunque alla vicina Pangl (Pantscim o Nuova Goa), e di là per mare passò ad Onòr (Honawar), che non era più l'opulenta città descritta da Ibn Batuta e da Abulfeda, ma piuttosto una grossa borgata di tugurî sotto un magnifico bosco di cocco e protetta da un'ampia fortezza d'origine indiana. Avendo in seguito a penetrare verso l'interno del paese, rimontò con una imbarcazione il fiume di Garsopà (Gherseppa, Ciravatî o Cural) percorrendo un distretto fra i più incantevoli che mai avesse veduti, e costituito ovunque da colline e da valli deliziose, tutte verdeggianti, tutte vestite di folta e alta selva, e bene spesso di alberi fruttiferi, come noci indiane, *foufel*, embe e simili. Lo irrigavano altresì un gran numero di rivi e di sorgenti che poi si raccoglievano nel fiume maggiore, anche esso colle sponde sepolte sotto la più lussureggiante vegetazione, tutte piene di fiori, d'erbe, di liane rampicanti su per gli alberi più alti, su

pei giganteschi bambù che s'addensavano d'ogni intorno, segnando, nel loro sviluppo, i molteplici giri dell'acqua corrente.

Egli però non vide la meraviglia maggiore di quella contrada; non vide le celebrate cateratte del fiume che, secondo il Russell Killough ed altri esploratori, sono le più belle di tutta l'India (1). Era risalito coll'imbarcazione a un punto che non gli concedeva di procedere per quella via, e dovette scendere a terra per recarsi a piedi in Garsopà già florido capoluogo d'uno Stato indipendente, la cui regina presso le fattorie della costa era chiamata *Reyna da Pimenta* in grazia della straordinaria quantità di pepe che il suo territorio produceva e forniva alla esportazione. Indi proseguì « per terre sempre disuguali e selvose e per il monte che i paesani chiamano *Gat* (Gati occidentali) ed attraversa per mezzo tutta la lunghezza di quella parte dell'India. La salita del quale non è molto aspra, anzi è gustosa e così bella come le altre terre, per esser pur piena di folta selva d'alberi di smisurata grandezza e così dritti alcuni, che soli d'un pezzo possono servire per maestri di navi. È pur rigato il monte da rivi e fontane, pur vestito d'erbe e di fiori ». Sull'ultima cresta il passo era allora fortificato, e vi si trovava appena un villaggio, detto Nagar, quello stesso che pochi anni dopo cominciò a trasformarsi in città, popolandosi a un tratto di forse centomila abitanti, e che oggi è conosciuto anche col nome di Bednur (2).

Fatta una breve sosta in quel luogo e in una prossima « villa di quattro tugurì che chiamano Tumbè », la Spedizione dovette trasbordare un fiume (Barenghi) quasi nascosto nel bujo d'una foresta, e senza altri incidenti arrivò a una grossa borgata, detta Ahineli, che possedeva un tempio con certi simulacri e idoli da scandalizzare qualunque poco fedel cristiano (3). Pervenne in seguito a Badrapor, tutta piena di « armi-

(1) Il RUSSELL, noto autore delle *Seize mille lieues à travers l'Asie et l'Océanie*, scrive a dirittura che la maggiore di queste cateratte è tanto alta che « alla sua base il clima non è più eguale a quello della sua sommità ». La sua colonna d'acqua misura oltre a 250 metri da alto in basso, e al tempo delle piogge è davvero imponente anche per volume.

(2) Si chiamava Garicota — dice la relazione — ed ora Govarada Nagar. La parola *Nagar*, poi, da noi ricordata anche parlando di Cambaja e tanto frequente nella nomenclatura geografica dell'India, significa « forte nuovo, o nuova residenza » e rientra nella composizione di un gran numero di nomi, come *Raginagar*, *Ciandranagar* o *Ciandernagore*, ecc., ecc. (V. SAINT-MARTIN, op. cit., vol. IV, p. 5). — Oggi il passo vicino a Bednur è detto Hosso-Angadi, ed è uno dei più comodi e dei più frequentati.

(3) Nella Lettera V da Ikkeri questo tempio è descritto assai minutamente e vi si trova disegnata anche la pianta di esso (vol. II, p. 646).

geri » e, finalmente, alla popolosa Ikkeri, dove allora trovavasi la Corte di un potente rajà indiano, ma che più tardi si vide posposta alla fortezza di Nagar, testè ricordata, e decadde rapidamente (1). Posta in un bel pianoro, colle varie sue parti disseminate su così largo spazio da parere « un composto di città, laghi, campagne e selve mescolate insieme », essa nel suo nucleo centrale, dove trovavasi la reggia, era difesa da tre recinti, due dei quali, costrutti con tronchi di bambù e avvolti dalla più invadente vegetazione, si sarebbero potuti rassomigliare a delle siepi gigantesche. Possedeva inoltre alcuni tempî, e così nell'aspetto esteriore come nell'indole e nei costumi degli abitanti apparteneva ancora totalmente a quell'India primitiva, non guasta, non contaminata — come direbbe un seguace di Bràhma — dall'urto prepotente della civiltà, della religione, del commercio degli Europei. Le vedove là correivano ancora liberamente a farsi bruciare sul rogo dei loro mariti, dopo essersi aggirate nelle vie della città in compagnia dei parenti e degli amici, levando grida lamentose come per licenziarsi dal mondo (2). E s'inchinavano tutti ai sacerdoti dagli abiti più stravaganti e dalle « faccie incenerate », i quali manifestavano un gran fervore religioso, ballando al cospetto degl'idoli « non solo allegramente, ma anche lussuriosamente ». Le cerimonie più bizzarre, le feste più solenni in onore delle molteplici divinità erano quasi continue: erano frequenti le processioni accompagnate da una musica assordante di tamburi e di trombe, da lunghe schiere di danzatrici con nacchere, e da cori di fanciulle inghirlandate di fiori.

Pietro Della Valle fu accolto con assai gentilezza anche dal sovrano d'Ikkeri, che mostrò compiacersi nel saperlo « nato romano e venuto a lui così pellegrino » in compagnia dell'ambasciata di Goa. Dalla quale, del resto, egli non tardò troppo a dividersi, perchè invece di ritornare alla costa, rifacendo il cammino già percorso nell'andata, volle tenere una via alquanto più meridionale, nella speranza di poter apprendere qualche nuova particolarità di quel popolo e di quel paese, di cui l'Europa aveva appena cominciato a penetrare i misteri. Questa volta però il viaggio gli riuscì molto meno agevole di quanto aveva preveduto, massime nel ridiscendere i Gati fino a Colur e a un grosso rivo, nelle cui vicinanze trovavasi, ancor fiorente a que' tempi, Barselor

(1) Questo cambiamento di residenza, pel quale Ikkeri doveva scomparire ben presto dal novero delle città, ebbe luogo intorno al 1645.

(2) Il nostro viaggiatore ebbe persino occasione di parlare con una di quelle vittime volontarie, e tentò invano distoglierla dal proposito di sacrificarsi; anzi venne anch'esso richiesto di un'offerta per comperare di che accrescere la mole del rogo.

« detto di sopra, cioè dentro terra, che è degli Indiani, a differenza di Barselor da basso alla marina, che è dei Portoghesi » (1). E dovette essere una bella fortuna per lui lo scorgere in quest' ultimo luogo certe navi in partenza; tanto è vero che colse subito l' opportunità di passare con esse a Mangalor, un'altra delle città che desiderava conoscere, specialmente perchè aveva contiguo il piccolo stato di Olala, la cui regina era diventata famosa nelle relazioni e nelle cronache dei dominatori della costa (2). Non appena sbarcato egli, adunque, si dette a percorrerne i dintorni ed una volta, anzi, rimontò il fiume sino al villaggio di Manel, dove appunto risiedeva la regina, colla quale ebbe occasione di abboccarsi per via; come pure gli fu dato penetrare nella reggia — che del resto era poco più di una grossa capanna — e in un tempietto dedicato a un « idolo del diavolo » cui, da buon cristiano, non potè tenersi dallo sputare addosso e in faccia ripetutamente.

In un'altra escursione egli si recò a visitare un eremo dei Gati, ove abitava « un archimandrita che i Portoghesi, liberali al solito del nome regio, chiamavano il re de' gioghi », perchè appunto signoreggiava un piccolo territorio. Stava inoltre in procinto di recarsi ad ossequiare la spodestata regina di Carnate, il cui perduto dominio stendevasi due o tre leghe lontano a settentrione di Mangalor, quando ebbe notizia di una flotta che, entrata nel porto, era già pronta a riprendere il largo, e non pose tempo in mezzo per ottenere di essere accolto su una delle navi che pure doveva condurlo anche più a mezzogiorno sulle coste del Malabar. Passò infatti a vista di due monti, il Delli e il Fermo, fece una breve sosta nella rada di Cananor e finalmente pervenne a Calicut, allora capitale di uno Stato omonimo, il cui Samori (3) trovavasi in rapporti tutt' altro che amichevoli coi Portoghesi e col finitimo

(1) La relazione soggiunge che « in quasi tutte le terre alla marina avviene il medesimo, d' esservene due d' un medesimo nome, una di sopra o dentro terra che è dei naturali, e l' altra di basso al mare, de' Portoghesi, dovunque essi hanno luogo ». (V. Lett. VI, da Mangalor, vol. II, p. 685).

(2) Essa aveva spinto il raga d' Ikkeri a muover guerra contro i Portoghesi che subirono una grossa sconfitta, sebbene si fossero alleati col re di Banghel « più correttamente detto *Bangher*, ovvero *Banghervari* », il cui territorio, prossimo anche esso a Mangalor, cadde sotto il dominio del fortunato vincitore.

(3) Questa parola *Samori* — dice la relazione — è titolo con cui tutti quei re si chiamano, come fra noi Cesare o imperatore ». Del resto Calicut, nella quale, come è noto, era sbarcato Vasco di Gama il 20 maggio del 1498, era detta per antonomasia la « città del Zamorino » — nome che i Portoghesi avevano dato al sovrano del luogo, alterando singolarmente il titolo indigeno di Ragiâ Samudrî o re del mare. (V. VIV. DE SAINT-MARTIN, *Hist. de la Géogr.*, ecc., p. 340).

regno di Cocin loro alleato. Siccome però correvano delle pratiche allo scopo di addivenire a qualche composizione di pace, egli s'unì a un capitano della flotta per discendere a vedere la città, che trovò grande e fittamente abitata, sebbene le case fossero quasi tutte nascoste dietro certi recinti di pietra e sotto alberi altissimi, sui rami dei quali andavan saltando numerose scimmie selvatiche. Gli abitanti poi, uomini e donne ugualmente, portavano i capelli assai lunghi, legati sopra la testa, e si coprivano appena dalla cintura ai ginocchi con un panno di cotone o di seta, screziato a colori. Alcuni fra essi erano Malavari d'origine « popolo avventizio in quelle parti, però da lungo tempo assai addietro, perchè Marco Polo ne fa menzione » e maomettani di setta, non che ladroni famosi per tutto il litorale della vasta penisola. Ma i più, massime i nobili e quelli della contrada interna, erano di razza Nairi, di quella razza, cioè, che pur vivendo a contatto coi seguaci di Brahma o di Cristo, preferì ostinarsi in certi suoi costumi e conservarli assai meglio di qualunque altra nazione dravidica. Le donne infatti, come del resto avviene colà anche ai nostri giorni, avevano quasi gli stessi privilegi che gli uomini presso la società europea, con questa eccezione, tuttavia, che esse godevano altresì il diritto di scegliersi quanti mariti desideravano. E nessuno cercava, anzi neppure poteva sapere a chi appartenessero i figli; onde l'eredità era trasmessa direttamente dalle madri agli eredi di sesso femminile (1). Ai maschi era soltanto serbata la gloria di poter versare il proprio sangue sui campi di battaglia, a patto che ciascun esercito si guardasse bene dall'uccidere il re nemico, o di recare comunque oltraggio alla sua insegna che, per quanto reale, consisteva nientemeno in un ombrello.

Quanto agli altri usi di quel popolo singolarissimo, di cui forse non ha saputo totalmente penetrare i segreti nemmeno la moderna etnologia, il viaggiatore italiano non ebbe a sua disposizione il tempo che gli sarebbe stato necessario per uno studio particolare e coscienzioso. Potè raccogliere direttamente le più minute notizie solo nella occasione, che gli si offerse, di presentarsi al cospetto della famiglia reale e dell'intera sua corte. Ma poi dovette profittare del repentino ritorno della flotta verso settentrione, e rivede Cananor, Mangalor, Onor, tutti gli altri punti, insomma, toccati precedentemente sino a Goa, dove rientrò agli 11 gennajo del 1624 per trattenervisi ancora

(1) Alcuni etnologi e geografi moderni avvertono che presso i Nairi l'eredità si trasmette tuttora in linea materna; ma che, per quanto perduri la supremazia delle loro donne, si è potuto notare come fra essi la poliandria non sia più nè un obbligo, nè una virtù, e vada quindi scomparendo.

una diecina di mesi, continuando a registrarvi ogni più piccolo avvenimento e a segnalarne specialmente le feste religiose e i dintorni così caratteristici per la loro natura e per la splendida vegetazione (1). Se non che da ultimo s' accinse anche « alla partenza dall' India, desideroso omai di ripatriare »; onde ebbe a recarsi di nuovo a Ciaul, che la prima volta aveva toccato soltanto e che quindi poté conoscere e descrivere in ogni sua parte (2). Fu là che, avendo ripreso l' antico progetto di retrocedere per il Seno Persico, la Caldea e la Siria, trovò un imbarco conveniente al suo scopo: fu là che mandò un ultimo saluto agli amici d'oltremare e alla terra, in cui aveva poste « le colonne » della sua peregrinazione.

La traversata del Golfo Arabico non fu meno propizia di quella fatta due anni prima, sebbene riuscisse un poco lenta a cagione delle calme tropicali e fors'anco di qualche errore nel dirigere la rotta. Fatto sta che la nave si trovò inaspettatamente a mezzogiorno del promontorio detto Rosalgate, o meglio Ras-el-Had, e dovette penare moltissimo a doppiarlo per andare ad ancorarsi nel Porto di Mascat, dove in quel momento, per fuggire la prepotenza dei Persiani, s'erano stabiliti i Portoghesi di Hormuz, aumentando così lo strano miscuglio etnico di quella città popolata da Arabi, Indiani, Giudei, Beluci, e costrutta in gran parte di capanne, ma protetta assai bene da una fortezza (3). In seguito la nave dette fondo in un luogo della costa chiamato Sibò, donde fu respinta con grande pericolo dai venti contrari e da una burrasca. Ma in un secondo tentativo pervenne a Sohar « nome che significa spiaggia bassa » e quindi da Dobà (Dibba) e a Lima, dopo cui superò il capo Mosendom « nella punta del quale stanno due o tre scogli che sporgono in fuori in mare, uno più innanzi all' altro. Quello che è più vicino al capo è il più grande, e il più lontano è il più piccolo,

(1) Nell' ultima parte della Lett. VII, da Goa (vol. II, p. 761, e seg.), è notevole sopra tutto la descrizione di Guadalupe « che è un luogo di ricreazione lontano dalla città due leghe in circa, al mio parere » popolato e pieno d' abitazioni e di giardini. Tra gli alberi, le piante e i fiori che vi crescevano ebbe a notarne alcuni singolarissimi, come, ad esempio, i fiori acquatici, dei quali narrasi « una favola di Brahma nato da uno di essi, e poi di nuovo in quello rientrato, in che consumò diecimila anni ».

(2) Oltre la Ciaul dei Portoghesi, posta vicino alla marina, egli si recò a visitare la *Ciaul de riba* o di sopra, dove fra le altre particolarità rinvenne un grosso tempio dedicato a Rama e ne riprodusse la pianta. (V. vol. II, p. 793).

(3) La fortezza, che esiste tuttora, era stata eretta dai Portoghesi fin da quando il valoroso Albuquerque, riconoscendo la bella posizione della città e volendo profitarne, erasene impadronito nel 1507.

che lo chiamano *Baba Selam*, ed i marinari mori, quando lo passano, lo salutano con molti gridi di allegrezza » (1).

La rimanente navigazione fu quasi sempre in vista del litorale persiano, e dopo l'Isola di Tombo (Tumb) fu necessario ancorarsi sotto quelle di Cais (2) e di Andrevie (Hinderabi), sinchè più tardi non bisognò tenersi più al largo per evitare le frequenti secche della spiaggia e per giungere senza ulteriori soste all'Isola di Charg (Charak). Qui però convenne procedere di nuovo con lentezza e con precauzione sia perchè il vento era venuto a mancare, sia perchè a un certo punto spaziava per gran tratto un bassofondo talmente rilevato ed uguale, che i piloti indigeni lo chiamavano *meidan*, cioè piazza. Anzi non fu nemmeno senza qualche pericolo che si pervenne alla foce dello Sciat-el-Arab, costituita dalle due bocche fluviali tra cui s'allunga l'isola di forma triangolare, detta di Cheder dai paesani, e anch'essa « dono del fiume, come il delta d'Egitto ». Entrata nel ramo orientale, di gran lunga assai più praticabile che non l'altro, la nave procedette allora costantemente « fra le verdure degli alberi di datteri e dei terreni coltivati, che in ambedue le sponde, in fino al mare, sono molto fertili », giungendo da ultimo a Bassora, la città leggendaria dei califfi e delle Mille e una Notti, esempio, anch'essa, memorabilissimo di rapida grandezza e di triste decadenza in tutta l'Asia musulmana (3).

Il viaggiatore italiano la trovò che era ancor grande e popolosa, quantunque così mal fabbricata che, in due mesi di dimora, non vi si poté procurare in niun modo un'abitazione un po' conveniente (4). Ne ripartì il 22 maggio del 1625, deciso di avventurarsi per una strada

(1) La relazione è piena di questi e d'altri particolari riguardanti la conformazione e l'andamento di quella parte del litorale arabico.

(2) Nello *Stieler's Hand-Atlas* è detta Gais e fu già famosa « emula e competitorice d'Hormuz, ed in guerre e nel traffico delle Indie, ma allora, per la guerra che si faceva, spopolata affatto ».

(3) Bassora o Basra al tempo dei califfi racchiudeva non meno di 200,000 abitanti che al principio del nostro secolo erano ridotti appena alla metà. Oggi essa non ne possiede più che cinque o sei mila, e i giardini che la circondano non valgono punto a salvarla dalla malaria prodotta da pestilenziali impaludamenti e da calori che salgono spesso a 47° C.

(4) Dopo aver detto che è « di mala e rozza fabbrica » soggiunge che « è tutta piana, ed era già aperta senza mura, ma adesso per queste guerre dei Persiani l'hanno quasi circondata di muro con torrioni di terra mezzo rovinati e con porte che si serrano ». Naturalmente, oltre le solite quanto importanti informazioni storiche raccolte anche in Bassora, la relazione contiene molte notizie etnologiche riguardanti gli abitanti di questa città.

piena di stenti e di minacce da parte dei ladroni arabi, ma che egli non intendeva di percorrere se non rapidamente. La sua missione di esploratore operoso e di attento osservatore era ormai pressochè terminata; onde non fu senza grave rammarico, che appena giunto presso un villaggio detto Cuvebeba, si vide costretto a perdere molti e molti giorni in attesa di certi cammellieri, in trattative daziarie e in continui accorgimenti per isfuggire ai briganti del deserto. Il quale era già cominciato in tutta la sua desolazione, e continuò dipoi ora sparso di sale ed aridissimo, ora coperto di ciottoli o di stagni, con intorno erbe e giunchi palustri, ora persino disseminato di placche di bitume. Anzi in una delle sue fermate il nostro viaggiatore ebbe occasione di esaminare alcune rovine di antica fabbrica, i cui grossi mattoni erano a dirittura cementati con quel bitume invece che colla calce, onde il luogo era qualificato dagli Arabi per « *Mugejer*, cioè *impegolato* o *pegoloso* » (1). Di là proseguendo sempre nella direzione fra settentrione e ponente, passò vicino alla « palude caldaica » o Mar di Nedgef (2), lasciando a levante la piccola ma celebre città che, come è noto, viene anche detta Mesced Ali perchè vi si trova la tomba di questo profeta. Poi di giornata in giornata, riposando nei luoghi meno sprovvisti d'acqua potabile, o riprendendo il cammino sempre attraverso le steppe d'erbe spinose, le lande inaridite, i piani di sabbia, i terreni salmastri e coperti di fango, dove i cammelli procedevano con difficoltà, pervenne sotto la latitudine di Anah, tenendosi però più a ponente sinchè non raggiunse la strada già percorsa nove anni prima. E dopo superata una « fossa secca » — probabilmente l'odierno Uadi Suvaïd — rivede il castello di El Her, rivede Taiba e quasi tutti i punti già segnalati altra volta: rivede da ultimo Aleppo dove un giorno, gittando improvvisamente il bordone del pellegrino, erasi trasformato di nuovo in poeta e cavaliere alla conquista d'un ideale.

Da questa città, in cui si trattenne pochi giorni soltanto, avrebbe potuto recarsi sulle rive del Mediterraneo per la via di Alessandretta che era quella percorsa ordinariamente dalle carovane. Preferì invece l'altra più lunga della valle inferiore dell'Oronte, dove questo fiume, ripiegando a ponente, va quasi a passare sotto le mura di Antiochia.

(1) La più parte dei suddetti mattoni « erano scritti e bollati in mezzo con certe lettere incognite e che pajono antichissime ». V. in proposito le altre curiose indicazioni a p. 845 del vol. II.

(2) Dagli Arabi è detto *Sceriet Ibn-Haddal* ed è formato dall'*Hindieh*, derivazione naturale dell'Eufrate, la quale, dopo l'impaludamento, riassume il suo corso e vi rientra.

Egli non voleva abbandonare il continente asiatico senza visitare anche il luogo della famosa metropoli, che i re seleucidi avevano ornata di così splendidi monumenti, che Roma e i suoi imperatori avevano ricolma di tanti benefizi, che era stata la sede dei più solenni concili ne' primi secoli del cristianesimo, e che le susseguite vicende storiche e i più disastrosi terremoti avevano ridotta, quasi diremmo, a una stratificazione di rovine. Non è dunque a stupire se la sua visita fu poco meno che una delusione per il nostro viaggiatore, il quale ne ripartì subito per superare le propaggini meridionali della catena dell' Amano e condursi a Scanderona (1), « che sta sul mare in una pianura tutta paludosa e serrata da' monti che le tolgono il corso de' venti, onde nasce la malaria. » Come ciò non fosse bastato, egli la trovò pressochè distrutta da un recente saccheggio di corsari, e non vi si trattenne se non quel tanto che gli fu strettamente necessario per trovarvi un imbarco. Indi passò a Cipro, prendendo terra al Porto delle Saline (Hagios Sergios) e visitandovi durante alcuni giorni di sosta, Larnaca e Kiti, misero avanzo dell' antica *Citium*. Toccò a Limisso, giunse a Malta, dove ebbe a scontare tre settimane di quarantena, e finalmente per Siracusa e per Messina poté rivedere il suo bel golfo di Napoli e riabbracciare gli amici d' Italia.

VI.

A Roma rientrò soltanto alla fine di marzo del 1626, accolto festosamente da parenti, da amici, da ammiratori e dalla stessa Accademia degli Umoristi, alla quale appartenne sotto il nome di *Fantastico* e che volle celebrarne il ritorno in una solenne adunanza. Rientrò portando seco gran parte degli oggetti, delle armi, de' vestiarj e, come oggi si direbbe, de' saggi etnografici e scientifici raccolti nel corso di tante peregrinazioni. Ma tra le casse, ove serbava le svariate memorie della sua vita avventurosa, una sopra tutte richiedeva le sue cure immediate, come quella che per lui era destinata al compimento d' un voto pietoso. Essa, infatti, racchiudeva i resti mortali della sventurata Maani, e da quattro anni, cioè a dire dopo la sua partenza da Minà, l'aveva sempre condotta seco religiosamente, per poterla un giorno comporre fra le tombe de' suoi maggiori. Nella mesta cerimonia del seppellimento, che ebbe luogo entro la chiesa dell' Aracoeli, gli fu compagna anche quella Tinatin di Ziba, che la povera morta aveva raccolta orfana per

(1) La relazione avverte che così era chiamata dagl' Italiani la città di Alessandretta, « ma più correttamente in turchesco *Eskander* ». Il nome e la trascrizione odierna è, del resto, per l' appunto Iskanderun.

circondarla delle cure più affettuose e che da lei gli era stata raccomandata come una figlia negli ultimi momenti della sua brevissima vita. Il desolato superstite l'aveva dunque ritenuta seco come un pegno, come un ricordo di tante gioje, di tante speranze miseramente perdute e ne era andato dirigendo l'educazione sempre e da per tutto con grande tenerezza. A Roma poi continuò a illeggiadrirne le doti fisiche e morali nel modo più conveniente per la sua nascita e per la sua posizione sociale, e la giovinetta crebbe svegliata di mente, buona di cuore, bella di persona. Con lui, suo benefattore, fu così amorosa per la gratitudine che gli doveva, e fors'anco per le sue stesse sventure, che più tardi, nel raccoglimento e nella squallida quiete della sua casa, volle e seppe mostrargli qual tesoro di domestici affetti ella serbasse nel seno, ed egli la fece sua sposa.

Ma son particolari cotesti che riguardano la vita di Pietro Della Valle, anzichè la sua missione di viaggiatore e il posto che gli compete nella schiera di quanti contribuirono maggiormente all'incremento delle conoscenze geografiche. A' suoi biografi adunque il ricercare i momenti più notevoli e le ultime vicende occorsegli in Roma (1), fino al giorno della sua morte che lo colse il 21 aprile del 1652. A' suoi biografi il ricordarne la prole numerosa, i nuovi ardimenti, la scena di sangue sulla piazza del Quirinale, — dove sotto gli occhi stessi del Pontefice trafisse un servitore di Sua Santità — e la fuga e l'esilio nel castello di Paliano e la grazia accordatagli e il suo ritorno in patria (2). Noi aggiungeremo soltanto com'egli attendesse lungamente a non perdere il frutto de' suoi viaggi, il che gli sarebbe occorso di certo ove si fosse

(1) Il CIAMPI, nella sua Memoria ricordata in principio di questo studio, raccolse quanto gli fu possibile intorno alla vita del nostro viaggiatore, e senza dubbio è, fra i suoi biografi, il meno incompiuto. Se non che egli si sentì autorizzato a concludere il suo lavoro colle seguenti parole: — « A chi vorrà, dopo che io mi sono affaticato a dare la storia che importa davvero, aggiungere con più facilità le quisquiglie, lascio l'inutile smania di siffatte ricerche. Se però egli si degnasse di domandarmi un consiglio, io mi permetterei di esortarlo a spendere il suo tempo a suo maggior profitto e del pubblico, in altri studi ». V. *Nuova Antologia*, vol. XVII, della 2^a serie, dicembre 1879, p. 491. Al che si potrebbe rispondere com'egli non sia nè così completo, nè così preciso da meritare di seguirlo il suo consiglio, e ad ogni modo noi abbiamo ritenuta la illustrazione dell'itinerario del Della Valle appunto perchè ci parve insufficiente quella fattane da lui che, oltre essere per questa parte troppo compendioso e poco diligente, nel riferire i nomi dei luoghi toccati e descritti nelle varie relazioni, si contenta, il più delle volte, d'illustrarli facendoli seguire da un *sic*. Il sistema è comodo!

(2) Il BELLORI (V. loc. cit., p. XXVII) racconta che « stando egli nella sua carrozza, in su la piazza di Monte Cavallo, a veder passare certa processione, uno

fidato totalmente alle promesse di Mario Schipano che, come abbiamo avvertito in principio, avrebbe dovuto comporre una storica narrazione servendosi delle notizie inviategli dal suo amico lontano. Il celebre accademico partenopeo dimenticò forse che questi aveva affrontato disagi e pericoli soprattutto per lasciare al mondo qualche bella memoria di sè stesso, e noi, a dir yero, non dobbiamo ascrivergli a colpa l'averci risparmiato qualche nuovo contributo di retorica ai deliri letterari del suo secolo. A riordinare le molteplici lettere, a completarle, ed arricchirle di note, di raffronti, di osservazioni eruditissime, provvide accuratamente lo stesso viaggiatore con sei grossi volumi di nitido manoscritto, in parte pubblicato lui vivente, in parte dopo la sua morte (1). E fu così che alle sue relazioni non venne punto a mancare quella forma genuina e spigliata, quella efficacia, quella precisione che ne rendono assai spesso attraentissima la lettura, malgrado una certa prolissità, onde qualche volta il lettore potrebbe sentirsi portato a ripetere per lui lo stesso giudizio che egli mise innanzi a proposito del Zuallardo (2), quando lo accusò di essere « nelle sue dicerie un poco superfluo ».

Noi, del resto, non crediamo d'averci a occupare se non della

de' suoi servitori indiani, che solo aveva appreso di sè, era venuto a contesa con altro dei famigli delle stalle pontificie: questi, toltagli la spada non apprezzando nè la presenza, nè le parole del signor Pietro, già era pronto a romperla in pezzi, avanti a lui, se egli coa la propria non l'avesse prevenuto, passandolo da lato a lato. Ritirossi però a Paliano, sfmato il delitto grandissimo, avanti il palazzo e su gli occhi del Papa Urbano VIII, che stava ad una finestra per dare la benedizione; il quale avendo ben veduto il fatto, per la benevolenza verso di lui, con facilissima intercessione dello stesso cardinal Francesco (Barberini) in breve lo restituì alla patria e alle fortune. Seguì egli poi a viver sempre nella familiarità e domestichezza delle Muse, visitato da tutti gli uomini dotti e di merito che sogliono venire a Roma, e da quelli che nella repubblica delle lettere in essa dimorano, comunicando con essi i dotti ed eleganti suoi discorsi, e curiosità peregrine del suo museo, sinchè, pervenuto all'anno dell'età sua sessegimesesto trasmigrò all'altra vita ».

(1) Lui vivente, videro la luce soltanto le lettere sulla Turchia. Quelle sulla Persia erano già cominciate a stamparsi (V. CIAMPI, loc. cit., p. 463), ma comparvero, come le altre sull'India, parecchi anni dopo la sua morte, a cura dei figli. (V. vol. I, p. 421 dell'ediz. del Gancia da noi seguita). I sei volumi manoscritti, poi, si conservano presso la Società Geografica Italiana, e sarebbe desiderabile che si provvedesse alla loro ripubblicazione. Anche senza tener conto degl'innumerevoli errori di stampa, de' quali sono infiorate le edizioni fatte sinora (V. l'elenco di queste edizioni nell'opera già citata dell'AMAT DI SAN FILIPPO, p. 387), basterebbe ricordare che i manoscritti, da noi consultati a tempo e luogo, contengono molte parti ancora inedite. Essi furono mutilati dalla censura ecclesiastica romana in que' passi che riguardano la religione, le relazioni politiche, ecc., ecc..

(2) Veggasi addietro la parte di questo studio che riguarda il pellegrinaggio a Gerusalemme.

sostanza di queste relazioni, e dall' esame, che ne siamo venuti facendo, non temiamo di poter concludere, come ad esse si debba attribuire la più grande importanza, anche quando vengano considerate sotto l'aspetto geografico soltanto. Perchè se il Della Valle non può, a rigore di termine, essere noverato fra coloro che intrapresero un vero e proprio viaggio di scoperta, a nessuno però sarebbe lecito negargli il merito d'aver compiuto un meraviglioso viaggio di ricognizione, meraviglioso per la sua lunga durata, meraviglioso per la diligenza delle ricerche, per la copia e la esattezza dei risultati. Egli non affronta, è vero, terre e mari totalmente ignorati per lo innanzi; non rivela paesi affatto nuovi per la scienza e per la impaziente avidità de' conquistatori: ma percorrendo regioni, la cui conoscenza era spesso vaga e indeterminatissima, spesso quasi limitata al nome soltanto, moltiplica le informazioni nuove, rettifica le vecchie, esamina, discute, completa tutto quanto riguarda sia l'aspetto fisico dei singoli paesi e le loro condizioni climatiche, sia la loro vegetazione, le loro ricchezze, i loro abitanti, trattenendosi sempre, e con particolare compiacenza, intorno a questi ultimi per rilevarne minutamente gli usi, i costumi, l'indole, la lingua, la religione, lo stato sociale. E tra il cumulo delle notizie d'ogni genere, geografiche ed etnografiche, da lui messe insieme, come si dice, di scienza propria e senza le solite esagerazioni de' viaggiatori, che amano trascinare il lettore dietro i fantasmi del miracoloso (1), ve n'ha di quelle che, nonostante

(1) Eppure il CIAMPI (op. cit., vol. XVIII, p. 225) riferisce il giudizio del TIRABOSCHI che, nonostante qualifichi il Della Valle per il miglior viaggiatore del suo secolo, pur tuttavia lo rimprovera di troppa credulità. Il CANTÙ poi (*Storia degli Italiani*, Torino 1858, vol. II, p. 1115 e vol. III, p. 804), gli riconosce il merito di saper fare eruditi confronti e appoggiare i suoi discorsi a monumenti, ma gli regala i titoli di prolisso e di vanitoso, nello stesso tempo che lo dà per *misura della corritività, se non della sfacciataggine, dei viaggiatori!* — Sarebbe proprio il caso di domandare se tali giudizi siano veramente scaturiti dall'esame delle lettere da noi studiate, o non piuttosto da qualche preconconcetto. Prolisso è vero, e lo abbiamo detto anche noi; ma accusarlo di soverchia credulità, di corritività, di sfacciataggine, ecc., vuol dire, nè più, nè meno, o di non aver lette le sue lettere o di non aver troppa confidenza colle relazioni di altri viaggiatori; giacchè il Della Valle è, anzi, da classificare tra coloro che più coscienziosamente rifuggirono dalle favole e dalle esagerazioni.

Quanto poi all'essere egli un « vanitoso » bisogna, per lo meno riconoscere che tal difetto gli veniva da un alto sentire di sè stesso, specialmente in cose che riguardavano la sua famiglia e la sua qualità di Romano, d'Italiano. Al qual proposito stimiamo opportuno di riportare il seguente brano inedito (V. il *Manoscritto* da noi testè ricordato, p. 547 e seg. del vol. III). e che davvero ci dà la misura del suo carattere fiero e indipendente: « Benchè io a Don Garcia (De Silva y Figueroa, « ambasciatore spagnolo presso la corte persiana) fossi stato cagione di onorevolezza, non

il successivo progresso della esplorazione, conservano anche ai nostri giorni il loro valore. Anche a' nostri giorni la più parte de' suoi dati e delle sue informazioni costituiscono un prezioso patrimonio scientifico, sia per rispetto alle vicende storiche dei varî popoli, sia come elemento di comparazione per lo studio geografico, etnografico, economico dei paesi da esso visitati e descritti.

« trovai con tutto ciò in lui quella buona corrispondenza che al mio proceder si doveva ;
« mostrandomisi scarso di quelle cortesie, delle quali, in Roma mia patria, mi sogliono
« esser liberali non solo gli Ambasciatori di tutte le Corone, ma anche i Cardinali e fin
« il Papa stesso. Sì che sentendomi parlar da lui per *Vuestra Merced*, io ancora,
« che era stato il primo ad infilzarmi coi titoli, veduto il suo modo, non perchè di
« mia natura badi a queste cose, ma per non parer balordo, trascurando nella pun-
« tualità con chi vi bada, sospesi dal mio canto il dargli dell' Eccellenza, ancorchè
« in presenza mia sentissi dargliela da altri ; e ragionai sempre con lui parlando in
« terza persona, con parole e modi nondimeno, pieni, nel resto, di ogni cortesia.
« Oltre di questo giorno, che fu per una specie di visita, quantunque l' Ambascia-
« tore non avesse usato meco complimento alcuno, nè pur mandato un uomo dei
« suoi a vedermi, tornai di nuovo a visitarlo un'altra volta in casa sua, a contem-
« plazione di alcuni amici a cui non poteva negarlo. Usò meco il medesimo termine
« di *Vuestra Merced* ; et io ancora il medesimo, anzi più stringato, parlandogli
« chiaramente per Lei, e sempre nella mia lingua italiana ; il che ben notò uno dei
« circostanti ; il quale sapendo che io balbutiva alquanto lo spagnolo, mi domandò
« perchè io non parlavo spagnolo giacchè sapeva farlo ? Ma l' Ambasciatore, accor-
« tosi della cagione, la mise in galanteria, e disse che già c' intendevamo, e non
« era necessario ; anzi che era meglio che ogni uno parlasse la sua lingua, perchè
« nel suo idioma ciascuno era più pronto e più efficace. Però del mio parlar per
« Lei si offese tanto che, se bene in mia presenza lo dissimulò, tuttavia il giorno
« seguente, per mezzo di una terza persona grave, mi fece dir con molta efficacia
« che non aveva gusto di quel mio modo di fare. Io risposi che m' importava poco
« il suo disgusto, molto manco m' importava com' egli mi parlasse ; poichè il suo
« parlare non mi poteva far nè maggiore, nè minore ; però, che mi parlasse pur
« come voleva, che io non ne faceva caso ; perchè noi Romani non badiamo a
« queste bagatelle e, come dice Cornelio Tacito, tutte le cose avemo per vanità, dal
« comandare in poi. Questo sì, che come avesse trattato l' Ambasciatore con me, così
« avrei trattato anch' io con lui ; se egli fosse stato cortese, anch' io sarei stato ; e
« se no, no. E perchè mi risposero che l' Ambasciatore voleva tenere in ogni luogo
« il suo costume di Spagna, io replicai che anch' io voleva tenere il mio di Roma,
« e far quello che mi tornava comodo. E soggiunsi che, giacchè eravamo in que-
« rele, del parlare facesse pur come gli piaceva ; che io, conforme aveva detto, non
« ne avrei fatto caso, e solo avrei risposto per le rime al suo tenore. Però, se l' Am-
« basciatore non veniva a rendermi la visita in casa, come avevano fatto altri amba-
« sciatori e persone grandi, che io, non solo non sarei più capitato in casa sua, ma
« che non gli avrei più fatto alcun ossequio, nè d' incontrarlo, nè d' accompagnarlo,
« nè di altro complimento ; e che insomma avrei fatto conto di lui, come di persona
« che io non conoscessi. E per mostrargli che non vaneggiava, aggiunsi anco che,
« se era per nobiltà, la nobiltà di Spagna non poteva pretendere di antiporsi alla

Oltre di che è stato giustamente riconosciuto come il suo viaggio meriti di venir segnalato per un andamento affatto speciale (1), in quanto che non gli bastò di osservare e di riferire tutto ciò che gli si offerse durante la sua interminabile peregrinazione; non gli bastò di essersi, per così dire, atteggiato a produttore di notizie geografiche, continuando degnamente l'opera di quanti lo avevano preceduto nella esplorazione e nella illustrazione della Turchia, della Persia, dell'India. Egli volle altresì raccogliere i saggi e i ricordi, o, come oggi si chiamerebbero, le prove materiali delle sue asserzioni. E tra uno studio o una discussione di filosofia e una sapiente congettura archeologica, fra le continue testimonianze storiche e le felici identificazioni de' luoghi moderni cogli antichi — identificazioni còlte e accertate nel cospetto stesso della natura e non con la scorta de' libri soltanto, che il più delle volte non servono se non ad affastellare dei saggi d'erudizione più o meno accademica — egli, approfondendo a piene mani le sue ricchezze, in un luogo fa collezioni d'abiti, d'armi, d'ornamenti, di medaglie e di monete antichissime; in un altro colma di piante, di droghe, d'erbe, di fiori, di semi, di minerali le casse, che poi spedirà premurosamente in Italia; qua copia epigrafi o ricava schizzi e disegni di paesaggi e di monumenti; là cerca affannosamente libri rari e manoscritti, co' quali farà un giorno stupire i dotti d'Occidente (2). Ma sopra tutto li farà stupire colla svariata

« Romana; se per la casa, che io era capo della casa mia, e l'Ambasciatore era
« coda della sua, poichè era cadetto o figliuolo di cadetto; e se per la dignità, che
« egli era veramente ambasciatore, e io no; ma che io era ospite del Re, come lui;
« e che i favori che il Re mi faceva, gli faceva a me, come a me, e non come a
« rappresentator di altri, o a ministro e servitor di principe, come a lui. Fu rappor-
« tata la mia risposta all'Ambasciatore: il quale, pretendendo forse che tutti i Fran-
« chi di queste parti dovessero essere suoi vassalli, prese tanto a male i miei giusti
« punti, che, non solo non mi rese visita, nè usò più meco alcun complimento, ma
« proibì espressamente a tutti i suoi che non l'osassero: e da quell'ora in poi, mi
« si dichiarò per nimico; e nimico non solo a me, ma anco a tutti gli amici miei....
« Io del tutto mi sono riso, come quello che con lui non ho che fare, e di lui, per
« grazia di Dio, non ho bisogno. Ho osservato quel che promisi, di non tenerne
« conto, e non trattarci, come più seco non tratto; e fin per la strada, se c'incon-
« triamo, fingiamo di non ci vedere. So che ha detto a diversi e che ha scritto fin
« in Spagna, mille mali di me, ma poco me ne curo, ecc., ecc. ».

(1) Vedi AMAT DI S. FILIPPO, op. cit. pag. 385.

(2) A Costantinopoli per poco non si procurò il manoscritto « intero con tutte le deche » delle storie di Tito Livio che seppe trovarsi nella famosa biblioteca del sultano, L' avrebbe pagato diecimila scudi, e nella spesa avrebbe concorso anche il signor di Sansy, ambasciatore di Francia, il quale trovavasi nella capitale; ma colui che doveva trafugarlo non lo poté ritrovare tra la congerie dei libri (V. Lett. da Costantinopoli, vol. I, pag. 137).

ricchezza della sua dottrina, messa insieme o accresciuta anche nel corso di tante avventure: li farà stupire colla sua profonda conoscenza degl' idiomi orientali, dell' arabo, del turco (1), e specialmente della lingua e della letteratura persiana, nella quale saprà persino stabilire dei raffronti e mostrare i varî punti di simiglianza fra qualcuno dei grandi poeti dell' Iran e il sommo de' poeti latini, Virgilio (2). Della sua fama, tuttavia, mantenutasi costantemente viva tra' suoi contemporanei, avverrà come di quella di tanti altri che s' andò rapidamente perdendo fra i posterî; e i biografi di Pietro Della Valle e coloro che nelle sue relazioni ricercheranno qual parte di merito gli spetti fra quanti logorarono l' avere, l' ingegno, la vita per onorare sè stessi e la patria (3) dovranno forse riflettere, con un senso d' amarezza, che il suo nome sarebbe di gran lunga più illustre, s' egli non fosse nato in Italia.

